

*Rassegna bibliografica**Affari e debiti*

PIER LUIGI BALLINI, *Debito pubblico e politica estera all'inizio del Novecento. Luigi Luzzatti e la conversione della rendita del 1906*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere e arti, 2017, pp. 653, euro 43.

La costituzione dell'Italia in stato unitario, come è noto, implicò il riconoscimento dei debiti pubblici contratti dagli stati preunitari ponendo un vincolo di natura finanziaria e fiscale che ne avrebbe condizionato scelte e comportamenti. L'esistenza di un elevato debito pubblico, in particolare, pose un vincolo fondamentale ai ceti dirigenti che si impegnarono a definire istituzioni e politiche del nuovo stato unitario. Un effetto di lungo termine rilevante fu il condizionamento delle scelte di politica monetaria che, in linea di massima, si è associato alle forme di *fiscal dominance* rilevate per lunghi tratti dell'evoluzione degli aggregati monetari. Il fardello finanziario ereditato dall'unificazione nazionale si ingrossò e appesantì ulteriormente per effetto delle scelte di politica internazionale di emulazione dei comportamenti delle maggiori potenze europee. In effetti, come le recenti ricostruzioni delle serie storiche confermano, il debito pubblico italiano crebbe a più riprese, in rapporto al reddito aggregato del paese, in concomitanza delle guerre co-

loniali di fine Ottocento e, successivamente, quale diretta e dura conseguenza della partecipazione ai due conflitti mondiali. Le crisi fiscali che si manifestarono imposero politiche fiscali finalizzate a ridurre lo stock del debito e gli effetti macroeconomici negativi che un elevato indebitamento pubblico comportava nella gestione degli aggregati monetari e nei comportamenti degli investitori in relazioni agli incentivi offerti dai mercati finanziari. In particolare, l'alto livello del debito, da un lato, poneva un serio problema di disallineamento dei tassi di interesse tra settore pubblico e settore privato, tipicamente inducendo investitori e risparmiatori a preferire la "rendita" al finanziamento degli investimenti delle imprese, e, dall'altro, esponeva il costo e le condizioni del suo finanziamento alle preferenze espresse sui mercati internazionali in cui era collocata una quota significativa del debito e in cui, soprattutto, era scambiata la quantità maggiore di titoli. In altre parole, le preferenze espresse dalla Borsa di Parigi — la *Maison Rothschild* aveva un apposito ufficio italiano per la gestione del debito pubblico della penisola — rigidamente condizionarono le scelte fiscali dei governi, peraltro registrandone puntualmente le difficoltà e le crisi mediante l'aumento del costo, almeno sino al parziale riallineamento dei rendimenti ai titoli britannico e francese conseguito alla fine dell'Ottocento qua-

le effetto virtuoso dell'impegno delle autorità monetarie a ritornare al gold standard. Il ritorno alla convertibilità, o per lo meno l'impegno a ritornarvi espresso in modo tale da rendere credibile tale scelta, pose le condizioni della riduzione dello spread, a lungo consistente, tra i titoli pubblici italiani e quelli britannico e francese.

La graduale riduzione dello stock del debito pubblico realizzata dalla metà degli anni Novanta dell'Ottocento fu, in parte, l'esito di una diminuzione del costo del debito e, in parte maggiore, il risultato dell'aumento della crescita del reddito aggregato sostenuta dalla prima mano di vernice industriale (Cafagna) dell'età giolittiana: gli incrementi di produttività, e quindi del reddito pro capite, associati ai processi di industrializzazione si ressero largamente sui trasferimenti tecnologici, a loro volta sorretti dagli investimenti in capitale fisico propiziati da tassi di interesse decrescente. All'ottenimento di tali condizioni di favore si impegnarono alcuni ministri e i tecnici di punta posti alla direzione del principale istituto di emissione, la Banca d'Italia. Tra questi due figure assumono rilievo sostanziale, per la loro visione strategica e per le loro doti tecniche e politiche: Luigi Luzzatti e Bonaldo Stringher. Luzzatti e, in vesti apparentemente tecniche, Stringher giocarono un ruolo di primo piano nelle trattative che resero possibile la conversione della rendita del 1906, un'operazione che richiese non solo competenze tecniche, ma anche e forse soprattutto la capacità di coniugare gli obiettivi di politica finanziaria nella più generale, ancorché graduale, ridefinizione delle scelte di politica internazionale dell'Italia, in Europa e nel Mediterraneo. Ai progetti per la conversione della rendita, ai preparativi e alle trattative condotte a Parigi per ottenere un risultato che racchiudeva in sé le ragioni e gli obiettivi delle politiche economiche sopra ricordate dedica ora un corposo volume di ricostruzione e analisi Pier Luigi Ballini, frutto di una lunga ricerca condotta sulla documentazione conservata in numerosi archivi italiani,

pubblici e privati, e in importanti archivi britannici, tedeschi e francesi.

Il volume di Ballini sulla conversione della rendita operata con successo dall'Italia nel 1906 si fonda in effetti su un'ampia messe di documentazione archivistica, su un'attenta selezione delle analisi e delle riflessioni presenti nella stampa coeva e su una dettagliata ricostruzione dei fatti e delle figure di principale rilevanza negli anni che la precedettero. La puntuale ricostruzione fattuale è infine completata da una ricca appendice documentaria e statistica. Il lavoro di ricerca di Ballini, occorre precisare, segue una traiettoria generalmente trascurata dagli storici economici eppur importante per la comprensione dei processi di negoziazione che si operano sui mercati internazionali dei capitali in presenza di operazioni straordinarie di conversione di quote significative del debito pubblico. L'approccio di Ballini, pur non trascurando la ratio e gli obiettivi di carattere macroeconomico perseguiti da Luzzatti e Stringher tra il 1903 e il 1906, pone infatti in evidenza la dimensione politico-diplomatica. Nella ricostruzione di Ballini Luzzatti emerge così, dai primi del secolo, quale indiscusso protagonista della politica di risanamento del bilancio pubblico in una chiave di stretto contenimento della spesa, confermando le precedenti azioni di riordino di Sidney Sonnino, con l'obiettivo di "vedere diminuita regolarmente la ragione dell'interesse del denaro" per liberare risorse per lo sviluppo economico (p. 45). Al tempo stesso se ne precisa la posizione all'interno del "triumvirato francofilo", insieme a Rudini e Visconti-Venosta, che pose le premesse della revisione delle alleanze internazionali del paese quale parte costitutiva di una strategia di allentamento progressivo del vincolo esterno rappresentato dai poteri di condizionamento esercitati dall'alta banca francese sul mercato di Parigi e, più in generale, sulle principali borse europee. Sin dal 1903, pur criticata, la rigida politica fiscale sostenuta da Luzzatti si accompagnò alla pulitura dei residui della crisi di fine

secolo dai bilanci delle banche di emissione così da rendere possibile la conversione effettivamente compiuta nel 1906 anche grazie a una tenace azione di persuasione dell'affidabilità e della credibilità delle autorità monetarie centrali italiane condotta da Luzzatti e da Stringher quale deuteragonista nelle trattative intessute con Edmond de Rothschild.

Il volume ampio e ricco di Ballini si apprezza, oltre che per la dettagliata ricostruzione fattuale e le prospettive di ricerca e analisi che presenta avendo cura di contestualizzare in termini puntuali e rigorosi, per la capacità di individuare, raccogliere e fornire al lettore, in appendice, una notevole massa di documenti d'archivio che potrebbero offrire spunti di integrazione con gli approcci imperniati sull'analisi dei mercati finanziari e delle politiche economiche.

Giandomenico Piluso

ALAIN DEWERPE, *Les mondes de l'industrie. L'Ansaldo, un capitalismo à l'italienne*, a cura di Jean Boutier, Daniel Normand, Patrick Fridenson e Jacques Revel, prefazione di Michelle Perrot e postfazione di Marco Doria, Parigi-Roma, Éditions de l'Ehess, Publications de l'École française de Rome, 2017, pp. 628, s.i.p.

Il massiccio volume in cui si riversano i lunghi studi di Alain Dewerpe sull'Ansaldo vede la luce sotto gli auspici delle due istituzioni di ricerca cui egli era più legato, l'Ehess e l'École française de Rome, e grazie alla cura e, è il caso di dirlo, all'affetto di una squadra di amici e colleghi, che ha rivisto e rielaborato (anche integrandolo con alcuni dei suoi scritti precedenti) il dattiloscritto rinvenuto nel computer dell'autore dopo l'improvvisa scomparsa nell'aprile 2015.

La storia della società fondata nel 1853 da Giovanni Ansaldo con il sostegno di Cavour apre una finestra su quella dell'Italia nazione industriale, della sua eterna questione siderurgica, dell'incastro di di-

scorso patriottico, lealtà aziendale e produttivismo. Il plurale del titolo corrisponde ai mondi delle officine e dei cantieri nel cui processo di aggregazione ed espansione (e talvolta contrazione), tra Voltri e Sampierdarena, prende forma un complesso industriale che, per struttura e natura, della sua produzione quanto del territorio, sfugge agli archetipi veri o presunti della grande fabbrica a integrazione verticale tipici della seconda rivoluzione industriale e della produzione di massa. Il nuovo secolo è scandito infatti dai continui, spesso aggressivi tentativi di imporre le dottrine organizzative più *à la page*, il taylorismo e infine il fordismo, importati da due generazioni di Perrone: ma ogni ondata di razionalizzazione s'infrange sugli scogli della resistenza operaia e, soprattutto, di un processo che rimane radicalmente diverso da quello della produzione in serie, e che esige perciò che arte, flessibilità, precisione accompagnino le economie di scala. Anche quando aumentano gli investimenti in macchine utensili, le officine rimangono nel complesso il «mondo della lima» (p. 295). Ne segue quindi una ciclica risacca, in cui si riaffermano l'«egemonia del sapere pratico operaio sull'organizzazione del lavoro» nel controllo del processo produttivo (p. 304), l'autonomia delle officine sul controllo centralizzato degli uffici e della direzione. Questi ultimi nella Grande guerra e nell'imposizione della disciplina di Dallolio sul fronte interno trovano l'occasione per spostare a proprio favore i rapporti di forza e tentare la più organica ed estesa sperimentazione del fordismo nella produzione in serie di munizioni e mitragliatrici, specie nella nuova fabbrica di Sestri Ponente; ma anche questa dovrà arretrare al momento del ritorno alle lavorazioni normali e quindi alla polivalenza. La ristrutturazione del dopoguerra sarà pure terreno di conflitti e occupazioni capaci di ottenere incisive conquiste, a cominciare dalla contrattazione collettiva, ma solo per poco. Sulle ceneri del fordismo di guerra e del biennio rosso sorgerà un orientamento che Dewerpe definisce «neotaylorista»,

e nella cui specializzazione flessibile vede una persistente e radicata «alternativa storica alla produzione di massa» (per riprendere un classico titolo di Sabel e Zeitlin), ma anche una sorta di anticipazione dei paradigmi degli anni 1980.

Di questi movimenti l'indicatore più sensibile è fornito dalle retribuzioni con i loro modi di determinazione (già oggetto di un importante saggio su "Studi Storici", 1, 1985): vi si riflettono non solo il riferimento a modelli esteri, su cui presto troneggia Taylor, ma anche il divario tra questi e la loro applicazione effettiva da parte di uffici spesso ambiziosi quanto effimeri, lo scontro tra strategie aziendali ed economia morale operaia, le pratiche di adattamento e negoziazione, gli slittamenti nel ruolo dei capi, le gerarchie interne alle fabbriche e al mercato del lavoro. Dewerpe li segue nel dettaglio grazie all'esame di un'infinità di fonti, da quelle di polizia a quelle degli uffici, dalle fotografie ai movimenti di cassa, dalle planimetrie ai regolamenti (alcuni dei quali riportati per intero), dalle carte della direzione ai giornali operai, passando per le lettere, di minaccia o di supplica, inviate dagli operai ai Perrone. Completa il quadro un ricco apparato di tabelle, fotografie e mappe. Ciò permette di allargare lo sguardo a tutta la vita dell'impresa, alle tensioni di cui è innervata, allo sviluppo della popolazione operaia genovese; sguardo tecnico, ma tutt'altro che insensibile alla dimensione culturale e ideologica, come dimostra l'analisi del rituale interclassista del varo e, più in generale, della retorica nazionalista con cui la direzione ordina e serra i ranghi della comunità aziendale, cercando di fare dell'impresa una "metafora della nazione" (p. 333). Se il punto di vista della fonte è più spesso quello del padrone o dell'ingegnere, quello in cui Dewerpe vuole immedesimarsi è il punto di vista operaio, per mostrare come dal contrasto tra i due si plasmino, incitino o frenino le innovazioni nell'organizzazione del lavoro.

Nell'attenta passione per i dettagli, messa costantemente alla prova sul singolo

caso, possiamo in definitiva indicare tanto la ricchezza quanto la difficoltà di lettura del volume, nelle quali si riflette un lavoro di ricerca decennale, probabilmente lasciato e ripreso più volte e, infine, interrotto all'improvviso. Il libro soffre infatti di una sovrabbondanza in cui, anche per l'assenza di un dialogo esplicito e diretto con i riferimenti teorici (Bourdieu, Hirschman, Thompson) e con la storiografia (e in particolare con il lavoro collettivo della *Storia dell'Ansaldo* diretta da Castronovo, cui Dewerpe stesso aveva preso parte), non è sempre facile orientarsi e mettere a fuoco i nodi centrali o più innovativi. Va notata infine un'architettura sbilanciata, che dedica grande spazio al primo ventennio del secolo per poi correre più veloce, nella terza parte, sul periodo della "reinvenzione della tradizione" (1919-33), ma di fatto con poche incursioni oltre il 1924 (e senza in sostanza prendere in considerazione il fascismo). Rimane, ciò nondimeno, la voglia di inoltrarsi con la lettura negli anni seguenti: con l'integrazione dell'Ansaldo nelle strutture dell'Iri e poi della Finisider, ovvero con la direzione di Agostino Rocca (quasi un fantasma, nell'ultima parte: non compare mai, ma lascia preziose tracce d'archivio) e con un nuovo ciclo di mobilitazione bellica, sino alla rinascita dell'opposizione operaia organizzata. Questo seguito avrebbe permesso di vedere se e come evolvono le scelte produttive e di osservare meglio — nel consolidarsi dell'alleanza conflittuale con la Fiat, per esempio — il rapporto dialettico e incrociato tra impresa pubblica e privata (e quindi di dare maggiore respiro al sottotitolo, scelto dai curatori).

Il volume in definitiva offre, grazie all'intreccio di approfondito censimento documentario e narrazione partecipe, una vivida analisi della fabbrica come fatto sociale (p. 49), un'importante immersione nei laboratori della produzione, che la stagione storiografica in cui Dewerpe si è formato contribuisce a rendere meno segreti.

Bruno Settis

## *Antifascismi plurali*

LUIGI GIORGI, *Liberi e forti. L'antifascismo del Partito popolare italiano*, Marzabotto, Edizioni Zikkaron, 2017, pp. 139, s.i.p.

In un suo libro recente lo storico Luigi Giorgi approfondisce il tema dell'antifascismo dei popolari, cioè del partito politico di cattolici italiani che, costituitosi all'indomani della Grande guerra, si trovò subito scaraventato nella crisi epocale da cui sarebbe sorto il regime fascista.

Un'organizzazione, quella del Ppi, che Luigi Sturzo volle coerentemente laica sul piano politico, ma che indubbiamente creò una "sous l'oeil" di una istituzione come la Chiesa cattolica romana, che ebbe un rapporto complesso ma anche continuativo con il fascismo, subì scelte che altrimenti avrebbero potuto essere diverse. Basti pensare all'allontanamento di Sturzo stesso dalla guida del partito nel 1923 e quindi al suo esilio, fino ai Patti lateranensi del 1929, che comunque sancirono la volontà di stabilizzare lo *status quo* con il regime totalitario italiano.

Essere coerentemente cattolici, antifascisti, italiani sarebbe stato particolarmente difficile.

Questa difficoltà si riflette nel libro, che ne ricostruisce i termini e le scansioni.

Il saggio di Giorgi è strutturato in due parti, che riguardano due degli aspetti-chiave del problema: il primo riguarda il Congresso dei Popolari di Torino dell'aprile 1923, nel quale il partito fece i conti con la sua iniziale partecipazione al governo Mussolini, il secondo relativo alla vicenda dell'esilio dei dirigenti popolari: da quello di Sturzo, alle esperienze emblematiche di Francesco Ferrari e Giuseppe Donati.

Giorgi ricorda come in verità già fra 1919 e 1922 si fossero registrate tensioni crescenti fra Vaticano e dirigenza del Partito popolare, dato proprio il taglio laico che Sturzo aveva scelto per il partito. Con la "collaborazione" al primo governo fascista le tensioni non poterono che aumentare, con il palesarsi di una corrente

clerico-fascista che fu ragione non ultima della finale decisione vaticana di allontanare Sturzo dalla guida del partito e conseguentemente dall'Italia. I clerico-fascisti temevano infatti che la chiara opzione antifascista di Sturzo potesse "disincagliare" i popolari dalla collaborazione", come scrisse De Rosa ripreso da Giorgi, cosa che né dalla destra interna, né soprattutto dal Vaticano si voleva.

Giorgi lavora molto su fonti inedite, soprattutto informative riservate di polizia e prefetti, carte conservate per lo più all'Archivio centrale dello Stato, che danno un tono particolare e una indubbia originalità al saggio. Si riesce così a cogliere il clima in cui a partire dalla base, dalle organizzazioni territoriali, si sviluppa la discussione sul rapporto con il fascismo e sulla partecipazione al governo.

In verità al Congresso di Torino Sturzo non chiese *sic et simpliciter* l'uscita dal governo Mussolini, con l'argomento che senza la presenza moderatrice dei popolari l'Italia sarebbe caduta in una rovinosa guerra civile.

Va detto però con chiarezza che si trattò di un grave errore di sottovalutazione del fenomeno totalitario che come tale è guerra civile, la presuppone, le dà veste politica, la esercita con l'annientamento di qualsiasi opposizione. Del resto le conseguenze di un tale errore di lettura della fase e anzi dell'epoca (dei totalitarismi) i popolari le avrebbero presto scontate sulla propria pelle. Con l'allontanamento di Sturzo, con lo scioglimento del partito, con l'esilio.

L'opposizione alla nuova legge elettorale Acerbo fu l'occasione delle dimissioni di Sturzo da segretario. Fu Pio XI in persona ad imporre al sacerdote siciliano questo atto. Sturzo si limitò a scrivere una lettera al papa il 7 luglio 1923; in essa spiegava che se i popolari avessero appoggiato la nuova legge fascista "si tenderà a far credere che la Chiesa appoggi il governo fascista e il fascismo". In verità era proprio così. E Sturzo dovette subire il "desiderio motivato" del papa che costringeva appunto alle dimissioni.

Solo nel 1924, in occasione dell'omicidio Matteotti, il Ppi nel suo complesso avrebbe preso più nettamente le distanze dal fascismo, fino a prendere in considerazione l'eventualità di un accordo, ai tempi dell'Aventino, con i socialisti.

Giorgi scrive che il 1924 rappresenta "un tornante di svolta decisivo" per i cattolici democratici, ormai "il popolarismo era in prima fila contro il fascismo e Mussolini"; il che però comportò automaticamente un aumento di "tensioni" fra Vaticano e partito, diciamo pure fra fede e politica, nei confronti del totalitarismo. Problema classico, diremmo, del Novecento dei totalitarismi.

Per un partito *tutto politico*, cioè non confessionale, non ideologico, come voleva essere il Partito popolare di Sturzo, la sopravvivenza nel secolo della "politica della violenza", nel quale gli capitò di consumare la sua breve vita, fu particolarmente difficile. L'atteggiamento nei confronti del fascismo, dalla iniziale "collaborazione" ad un antifascismo pagato con la propria scomparsa, fu una cartina di tornasole.

Sturzo dal suo remoto esilio americano cercò di salvare almeno l'essenziale della sua creatura politica, ma le debolezze di questa, in Italia e in esilio, oltre al persistente ostracismo delle gerarchie vaticane, che lo tennero comunque sempre a distanza, risultarono alla fine insormontabili.

Basti dire delle difficoltà a costruire un centro estero del Ppi, che il Vaticano osteggiava proprio perché non interessato a radicalizzare l'opposizione dei cattolici al regime (senza dire che comunque il fascismo riuscì regolarmente a infiltrare i circoli antifascisti esteri); fatto questo che per altro si sommava alla persistente difficoltà a costituire anche in Italia una "struttura clandestina".

Insomma va detto, più nettamente di quanto non faccia Giorgi, che ci fu una notevole difficoltà a promuovere, strutturare e di conseguenza a definire qualcosa come un antifascismo dei popolari. Difficoltà oggettive, dovute alla repressione di regime (che però valeva per tutto l'antifa-

scismo) e altre però soggettive, specificamente dovute alla scelta strategica in base alla quale la Chiesa di Roma improntò i suoi rapporti con il fascismo.

Il popolarismo finì in una morsa che ne segnò la storia. Sicuramente quanto alla sua capacità di opposizione durante i lunghi anni del regime.

Ne riuscì inevitabilmente segnata anche la vicenda dei rapporti con il resto dell'antifascismo, non solo quello social-comunista, ma anche quello democratico-laico-azionista.

Per esempio in occasione del Concordato del 1929, che fu una obiettiva vittoria del regime (Giorgi parla di "sostanziale avvicinamento tra chiesa e regime"), fu prevalente l'impressione negli ambienti del fuoriuscitismo che la Chiesa cattolica, essendo addivenuta ad un *appeasement* con il regime, confermava di fatto con questa scelta una secolare contrarietà alla modernità, alla democrazia, al liberalismo, alla separazione stato-chiesa, alla stessa laicità della politica. Vero che dall'altro lato agivano resistenti pregiudizi anticlericali, ma i Patti lateranensi servirono a rafforzarli, isolando, anche rispetto alla stessa Concentrazione, i pochi popolari davvero attivi nel campo antifascista.

Il Concordato fra Chiesa romana e fascismo, di certo non fu il concordato del cattolicesimo con la modernità.

Ne patì appunto soprattutto il popolarismo riparato all'estero. Dopo infatti le morti precoci di Donati (1931) e Ferrari (1933), quest'ultimo era stato quello che più di tutti aveva coltivato i rapporti con l'antifascismo laico e di sinistra, tutto rimase sulle spalle, pur "robuste", di Luigi Sturzo. Questo però significò in pratica che almeno dal 1933 "si chiudeva di fatto l'esperienza del popolarismo in esilio", come scrive Giorgi. Sarebbero restati solo alcuni personaggi minori, di certo non si trattò di un fenomeno di massa e forse neanche sufficientemente significativo.

In ogni caso a partire dagli anni Trenta le difficoltà per l'antifascismo divennero tante e tali che Sturzo stesso alla fine

si convinse, come risulta da una informativa riservata riportata nel libro (che invero Giorgi considera esagerata e “capziosa”), del “completo trionfo” del regime e del fatto che esso sarebbe durato a lungo. Convinzione che fu poi alla base di un cauto riavvicinamento con gli ambienti della Concentrazione antifascista (socialisti, Giustizia e Libertà, repubblicani), seppur il Concordato continuasse a pesare in senso contrario.

Giorgi conclude sostenendo che se indubbiamente dal 1933 ci fu una soluzione di continuità nella capacità di presenza e di intervento del Ppi, che nel periodo di maggior consenso al regime venne quasi del tutto meno, pure il popolarismo avrebbe lasciato un patrimonio di idee ed elaborazioni politico-culturali, se non proprio di pratiche e classe politica, che all'indomani della Liberazione ne avrebbero fatto una “esperienza fondante della nuova Dc”.

Fabio Vander

MARCO BRESCIANI, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Roma, Carocci, 2017, pp. 307, euro 27.

Nonostante che dagli anni Ottanta le vicende di Giustizia e Libertà siano state oggetto di varie riflessioni storiografiche — spesso mosse da ragioni politiche, e spesso al traino di una rinnovata attenzione per la successiva, breve parabola del Partito d'azione — mancava finora un'analisi complessiva di quella fondamentale esperienza dell'antifascismo italiano. Per una ricostruzione generale del movimento, i principali riferimenti bibliografici rimanevano i vecchi lavori militanti di Aldo Garosci: *Vita di Carlo Rosselli*, apparso al termine della Seconda guerra mondiale (poi ripubblicato nel 1973), e *Storia dei fuorusciti*, edito nel 1953. A questi si è aggiunto nel 2005 il volume di Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia*, prevalentemente focalizzato tuttavia sulla cospirazione interna e la repressione fascista. Al libro di Marco Bresciani va dunque

riconosciuto come primo merito il fatto di andare a colmare tale lacuna, fornendo un quadro d'insieme della storia di Gl, dalla gestazione intellettuale alle lezioni politiche lasciate in eredità dopo lo scioglimento dell'organizzazione.

La rilettura proposta da Bresciani si fonda su tre architravi interpretativi. Il primo consiste in un “approccio generazionale”, che fa riferimento all'idea della “condivisione stratificata di esperienze” (Karl Mannheim) e mette in luce la composizione eterogenea, sul piano biografico, del movimento giellista. Questo era formato sostanzialmente da tre nuclei di differenti età: il nucleo fondante era composto da appartenenti alla generazione nata negli anni Novanta dell'Ottocento, maturata durante la Grande guerra (Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Umberto Calosso, Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Fernando Schiavetti, Max Ascoli, Nello Traquandi, Francesco Fausto Nitti); un altro nucleo proveniva dalla generazione precedente, quella degli anni Settanta-Ottanta, formatasi nell'Italia giolittiana (Gaetano Salvemini, Barbara Allason, Augusto Monti, Giuseppe Antonio Borgese, Alberto Cianca, Lionello Venturi, Silvio Trentin, Alberto Tarchiani, insieme alle “figure liminari” di Andrea Caffi e Michele Giua); un nucleo più giovane era nato invece a inizio Novecento, divenendo adulto nel dopoguerra o soltanto dopo l'avvento del fascismo (Nello Rosselli, Carlo Levi, Nicola Chiaromonte, Mario Levi, Aldo Garosci, Mario Andreis, Fernando De Rosa, Vittorio Foa, Leone Ginzburg, Eugenio Colorni, Massimo Milla, Franco Venturi, Renzo Giua).

Confluendo in Gl, questi tre nuclei naturalmente interagirono, cooperarono, si mescolarono, ma rimasero connotati da specificità derivanti dal loro differente vissuto: il ciclo generazionale più vecchio era per forza di cose quello maggiormente segnato dalla guerra; il ciclo centrale appare il più accostabile, per comunanza di esperienze biografiche, alla schiera dei fascisti della prima ora; il ciclo più giovane, cresciuto negli anni di affermazione del fasci-

simo, fu il più influenzato dall'eredità goettiana. Ne esce così una foto di gruppo mossa, che restituisce la complessità dei percorsi politici dai quali scaturì il progetto giellista. Allo stesso tempo, nel descrivere questo processo di formazione, Bresciani rimarca opportunamente un doppio comune denominatore: un aspetto riguarda il tessuto sociale dei giellisti, intellettuali/militanti quasi tutti appartenenti a una borghesia colta, urbana, almeno in parte di origini ebraiche, gravitante attorno ad alcuni centri accademici (Torino, Firenze e Pisa su tutti); l'altro, la matrice politica profondamente antigioiottiana, che implicava aspirazioni palingenetiche, se non rivoluzionarie, e rappresentava un punto di partenza condiviso con il nemico fascista.

Un secondo architrave concerne lo spazio transnazionale sul quale si svolsero le vicende. Come dichiara l'autore, la ricostruzione complessiva della storia di GI va necessariamente iscritta "all'interno di coordinate transnazionali prevalentemente italo-francesi, ma aperte a una prospettiva storica europea e globale" (p. 31). Questa esigenza è dettata innanzitutto dall'esperienza dell'esilio, che sebbene alcuni giellisti non fecero, fu costitutiva di un movimento nato all'estero, con Parigi come luogo d'origine e crocevia centrale. Per gran parte del gruppo dirigente, l'espatrio rappresentò una costrizione gravida di conseguenze anche sul piano dell'elaborazione ideologica, favorendo la contaminazione culturale e modificando l'approccio all'osservazione della realtà storica.

Inoltre, a prescindere dall'esilio, una vocazione transnazionale permeava i giellisti per la loro stessa formazione culturale: per vicissitudini biografiche, i casi di Ginzburg e Caffi furono i più emblematici sotto questo punto di vista; ma pressoché tutti manifestavano una spiccata sensibilità per la dimensione europea del dibattito politico. In questo senso, GI rappresentò "un frammento d'Europa", per riprendere la definizione di Franco Venturi che Bresciani usa come titolo dell'introduzione. Ne derivò, nell'interpretazione giellista del fa-

scismo, la stratificazione di un paio di ipotesi: da un lato, permaneva in molti scritti il richiamo alla formula dell'"autobiografia della nazione" italiana; dall'altro, si consolidò, soprattutto dopo l'avvento al potere di Hitler, una visione del fenomeno come espressione di una crisi epocale, di portata europea. Seppure ancora in forma embrionale e variamente declinata, all'interno del movimento si andò così generando un'alternativa europeista, che negli anni Quaranta avrebbe costituito uno dei retaggi più significativi.

Il terzo architrave sul quale poggia il libro tocca più direttamente il problema dell'antifascismo, di quale tipo di risposta venne delineata. Al riguardo, l'autore insiste in modo convincente sul "carattere sperimentale" di GI, derivante dalla progressiva presa di coscienza della necessità non solo di opporsi al regime di Mussolini, ma anche di ripensare il significato della politica e di progettare un nuovo ordine postfascista. In altri termini, nel laboratorio giellista l'elaborazione di un discorso antifascista non nasceva dal rimpianto per il passato, ma fu l'esito di un lungo percorso di studio che presupponeva di prendere sul serio il fascismo, condannandolo fermamente ma cercando di comprenderne le risposte offerte a problemi concreti della società di massa (esemplari in tal senso le analisi della soluzione corporativa formulate da Rosselli e Foa). Senza alcuna indulgenza per il regime, la "disponibilità a imparare dal nemico" (p. 38) connotò la riflessione giellista, nel tentativo di contendere al fascismo lo spazio culturale che aveva saputo conquistare sia in Italia, sia in Europa.

In conformità a questo triplice paradigma interpretativo, il libro di Bresciani segue l'evoluzione del pensiero giellista, mettendola in relazione alle questioni cruciali affrontate nel dibattito politico interbellico e restituendo al movimento la sua peculiare posizione nel panorama internazionale. Si tratta quindi di un lavoro ricco di spunti e di suggestioni, che attraverso un dialogo sempre equilibrato tra fonti

e storiografia si inserisce nella recente riapertura delle indagini sulla storia dell'antifascismo su scala europea.

Matteo Pasetti

ENRICO ACCIAI, *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna. La Sezione italiana della Colonna Ascaso*, Milano, Unicopli, 2016, pp. 282, euro 18.

Se non avessi letto con attenzione il ricco libro di Enrico Acciai, *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna. La Sezione italiana della Colonna Ascaso*, avrei potuto immaginare che l'oggetto centrale dello studio fosse unicamente quella formazione militarmente esigua, ma dall'alto valore simbolico, composta da un centinaio di italiani, che nell'estate 1936 partì alla volta del fronte aragonese e, più precisamente, della zona di Huesca per scontrarsi con le forze reazionarie. Certo, la storia della Sezione italiana viene ricostruita nel dettaglio, dalle trattative alla base della sua costituzione — può vantare una indiscussa primogenitura temporale — fino alle motivazioni della sua dissoluzione nell'aprile 1937. Si ripercorrono con precisione tutti gli otto mesi della sua esistenza: gli spostamenti nella incandescente penisola spagnola, gli aspetti maggiormente drammatici e conflittuali della vita al fronte, nonché gli scontri più rilevanti con le truppe nazionaliste, sia nella realtà dei fatti che nella sua portata simbolica, come la battaglia di Monte Pelato (capitolo IV).

Ma ciò che davvero colpisce fin dalle prime pagine è, da un lato, la prospettiva assunta dall'autore che, attraverso un *case study* induce a riflettere su alcuni nodi irrisolti o problematici della ricerca relativi all'emigrazione antifascista e alla guerra civile spagnola; dall'altro, la sua predilezione per il metodo biografico e l'attenzione alla soggettività dei protagonisti, che trae fondamento anche dalle più recenti correnti storiografiche del settore.

A rivivere, attraverso le comunicazioni epistolari o gli scritti dell'esilio, non

sono solo le figure più autorevoli nonché promotrici del contingente, come Camillo Berneri e Carlo Rosselli, ma soprattutto i volontari comuni, tanto diversi sia politicamente che socialmente. In maggioranza anarchici, in piccola parte gellisti, risaltano attraverso un ritratto di gruppo o, se si preferisse la definizione degli scienziati sociali, per mezzo di una biografia collettiva (capitolo I). L'analisi degli orientamenti politici, dei dati anagrafici, della provenienza regionale, dell'occupazione professionale e delle esperienze pregresse permette la decostruzione di stereotipi comuni o vecchie convinzioni storiografiche. Così, il dato generazionale della maggior parte dei combattenti, trentenni o quarantenni con alle spalle un passato antifascista, non collima più con l'immagine di un volontariato in armi basato sull'ardore giovanile. Oppure, la loro generale appartenenza al proletariato non può ormai supportare la rappresentazione mitica dei volontari quali intellettuali. Inoltre, pur essendo impossibile stabilire un nesso diretto, mostra l'esistenza di tendenze generali per le quali è riscontrabile un legame tra la scelta dei volontari e il loro denso passato.

Infatti, la tempestività con cui la Sezione italiana si costituì, rispetto per esempio alle Brigate internazionali, deriva anche dal fatto che i suoi membri fossero già presenti sul territorio spagnolo o in quello confinante della Francia, perché da tempo appartenenti al variegato universo dell'emigrazione antifascista. Pertanto andare alla ricerca delle motivazioni che, nella caotica Barcellona di metà luglio 1936, spinsero quegli uomini a sposare precocemente la causa repubblicana, ha indotto l'autore a riflettere di conseguenza sul fuoriuscitismo italiano nel corso del Ventennio. In particolare su due momenti di passaggio fondamentali in questo itinerario: l'ambiente d'origine e le ragioni politiche ed economiche che portarono il singolo all'espatrio (capitolo II) e gli anni vissuti come esule (capitolo III). In questo modo emerge come l'orizzonte mentale e cultu-

rale dei volontari, complesso e variegato, poggiasse parimenti sul vissuto accumulato nel Paese d'origine, su quello esperito nell'ambiente dell'esilio, e infine sull'insieme di aspettative e valori riversati sul conflitto spagnolo.

Grazie al magistrale uso narrativo della corrispondenza personale intercettata dalla polizia, affiora a poco a poco la percezione che i futuri esuli avevano dei molti rischi connaturati all'espatrio clandestino, che a volte comportava la partenza di interi nuclei familiari, ma che veniva comunque preferito alle violenze e alle vessazioni subite nell'Italia dello squadristo e del regime fascista. Non si trattava di una scelta solamente razionale. Inglobava molteplici fattori: dal senso di responsabilità all'affinità con un certo ambiente, dal contesto familiare alla volontà di opporsi a un'ingiustizia. Ma soprattutto viene ricostruita la condizione di instabilità e precarietà vissuta negli anni dell'esilio, date le difficoltà economiche e l'atteggiamento poco tollerante delle autorità dei paesi d'accoglienza. Emergono percorsi umani condivisi, differenti ma al tempo stesso simili, in cui la finale scelta di combattere nel fronte repubblicano assumeva un significato di continuità in un itinerario di vita ben più lungo. In più, l'autore dimostra come esistessero dei rapporti tra esuli di diverse nazioni, fattore che li avrebbe indotti a vivere un processo di sprovincializzazione e, conseguentemente, di comprensione della dimensione europea del fascismo. In definitiva, l'antifascismo dell'emigrazione appare come un mondo plurale ed effervescente, in cui la differente appartenenza politica non pregiudicava i contatti trasversali.

Oltre al merito di spaziare attraverso la documentazione attinta dagli archivi di mezza Europa, il volume si dimostra in grado di tenere perfettamente le fila tra la singolarità e la pluralità, tra la Storia e le storie. E quindi, di ricollocare sotto una nuova luce la portata internazionale del conflitto iberico, che rivive in alcune pagine di denso spessore descrittivo in grado di condensare immagini, uomini, con-

testi e percezioni. Come il ritratto della Barcellona capitale della nuova Spagna rivoluzionaria o quello delle condizioni di vita, dure e logoranti, esperite dai volontari al fronte.

Un ultimo aspetto messo in risalto dall'autore merita di essere sottolineato. Quei pochi mesi in Spagna sarebbero rimasti, nelle memorie individuali dei reduci della Sezione italiana, come una delle esperienze centrali nei singoli percorsi politici e, soprattutto, umani. Eppure, con la scomparsa della formazione, la memoria delle vicende di questo primo gruppo di volontari antifascisti italiani sembra che si sia sbiadita rapidamente, se si considera, per contrappunto, il delinearci invece del mito del volontario italiano internazionalista inquadrato nel battaglione Garibaldi. Al di fuori del movimento libertario, pochi sono i riferimenti successivi a quell'esperienza. Tra le cause di questa dimensione di oblio hanno avuto di certo un ruolo determinante l'indebolimento e il fallimento, nel secondo dopoguerra, delle due famiglie politiche promotrici, quella anarchica e quella giellista, o più precisamente, azionista. Inducendo quindi a riflettere sui meccanismi presenti alla base della costruzione di una memoria, che può divenire forte o debole a seconda dell'autorità degli agenti storici che se ne fanno portatori, questo studio mette in risalto le persistenti difficoltà nel processo di storicizzazione del volontariato in Spagna e riafferma la necessità di porre la vicenda in una cornice più ampia, da osservare attraverso punti di vista alternativi e minori (capitolo V).

Chiara Donati

### *Fronti di guerra*

RAFFAELLA PERIN, *La radio del papa. Propaganda e diplomazia nella Seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 288, euro 27.

Frutto conclusivo di una lunga ricerca, il volume ricostruisce le vicende di Radio va-

ticana dal momento della fondazione, nel febbraio 1931, sino alla fine della Seconda guerra mondiale. Nel ripercorrere le tappe iniziali dell'emittente, Perin accenna agli aspetti tecnici che ne contrassegnarono l'allestimento, posto sotto la direzione di Guglielmo Marconi, ma si sofferma soprattutto sull'organizzazione della redazione, della quale vennero investiti i padri gesuiti, e sulle finalità che i vertici vaticani attribuirono alla programmazione radiofonica.

Nello sguardo della gerarchia cattolica sul nuovo mezzo troviamo una miscela di curiosità, fascinazione e timore: basti pensare che nel 1927 il Sant'Uffizio negò la possibilità di trasmettere via radio la messa solenne, come richiesto dall'arcivescovo di Praga mons. František Kordač, e che, nel corso dello stesso anno, l'episcopato lombardo proibì l'istallazione delle radio nelle case dei sacerdoti considerando il mezzo un loro sconveniente alla morigeratezza del clero e un potente propagatore di vita modana. D'altra parte la Santa Sede non si era opposta alla partecipazione attiva di predicatori cattolici alle radio, sulle cui potenzialità a fini educativi si espresse favorevolmente papa Pio XI dell'enciclica *Divini Illius Magistri* del dicembre 1929. Nella radio, come in altri mezzi di comunicazione, si coglieva in sostanza un aspetto: la possibilità di usare uno strumento moderno di apostolato, indipendente dalle autorità italiane, all'interno di un quadro complessivo di contrapposizione alla modernità politica.

Nelle prospettive della Santa Sede il potenziamento delle attività di propaganda si accentuò a partire dalla metà degli anni Trenta, quando l'ingresso dell'Urss nella Società delle nazioni, il VII congresso del Comintern e, soprattutto, la guerra civile spagnola sembrarono dimostrare la portata globale della minaccia del comunismo sovietico. L'organizzazione di Radio vaticana ebbe in questa fase aspetti in comune con altre due iniziative promosse dalla Santa Sede e da essa assegnate ai gesuiti: il Segretariato sull'ateismo moderno e le *Lettres de Rome sur l'athéisme moder-*

*ne*, nate in questi anni allo scopo di rendere edotti sacerdoti e militanti dell'Azione Cattolica sull'azione del comunismo internazionale, controbattendo la propaganda del Comintern e influenzando la stampa a livello globale. Con tali iniziative Radio vaticana condivise allora il protagonismo della Compagnia di Gesù, l'orizzonte mondiale, l'anticomunismo martellante, la saldatura politica con il governo fascista. Altro elemento comune a tali iniziative è la scelta di comunicare in lingue diverse: inglese, tedesco, francese, italiano, spagnolo, olandese, russo.

La ricostruzione dell'articolazione geografica e linguistica del palinsesto di Radio vaticana pone in luce il percorso tortuoso attraverso cui Pio XII e il suo entourage misero a punto, a guerra in corso, una o più modalità di utilizzo della radio. La consapevolezza delle potenzialità del mezzo crebbe infatti progressivamente e con essa diminuì l'autonomia dei redattori rispetto alla Segreteria di Stato. Furono in particolare le rimostranze presentate, nel gennaio 1940, alla Santa sede dal governo tedesco per una trasmissione in inglese di Radio vaticana rivolta al Nord America, in cui si riferiva delle atrocità compiute dai tedeschi in Polonia, a introdurre un mutamento significativo nell'orizzonte strategico dei palinsesti programmati, con toni e informazioni spesso diverse, a seconda dei Paesi cui erano destinati. Il testo sui trattamenti riservati ai polacchi, in cui si forniva anche una descrizione delle deportazioni, fu infatti pubblicato dal "New York Times", dal "Times", rilanciato dalla Bbc, ripreso da una serie di testate cattoliche in lingua inglese, compresa la prestigiosa rivista della Provincia inglese della Compagnia di Gesù "The Month".

Divenne allora chiaro, agli occhi del papa e dei suoi più stretti collaboratori, che le trasmissioni della radio erano interpretate quale manifestazione ufficiale della Santa Sede e potevano rappresentare non solo, come nei primi anni, un mezzo di propaganda, ma uno strumento diplomatico in grado di incidere nel posizio-

namento del Vaticano tra i Paesi in guerra. Con altrettanta chiarezza emerse che le trasmissioni di Radio vaticana erano costantemente monitorate dai servizi, allestiti dai ministeri degli esteri dei governi degli opposti schieramenti, per essere utilizzate come strumento di informazione e di propaganda. Tale passaggio mi consente di evidenziare la complessità della ricerca documentaria alla base del libro. Non avendo l'Archivio storico di Radio vaticana conservato le registrazioni né i testi delle trasmissioni del periodo, l'autrice si è avvalsa di fonti indirette, disperse negli archivi di alcuni Stati europei ed extra-europei (Italia, Germania, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti): in sostanza fonti di intelligence, spesso tradotte dai servizi di ascolto nella propria lingua, che l'autrice arricchisce e completa attingendo alla stampa e agli *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*.

Perin sceglie quindi di concentrarsi sui palinsesti relativi ad alcuni specifici scenari: la Polonia occupata, il regime di Vichy, la persecuzione degli ebrei in Ungheria, Francia e Croazia, i bombardamenti di Roma. Il quadro d'insieme mostra come i vertici vaticani, nel perseguire una linea di neutralità, fecero trapelare, attraverso trasmissioni in lingue diverse, posizioni che in parte si adattavano alle linee dei vari Paesi belligeranti: non una strategia preordinata, ma un approccio pragmatico e funzionale ad equilibri che andarono mutando nei sei anni di guerra.

Sul piano interpretativo colpisce come nei testi mai compaia quell'eccesso di violenza che mise a ferro e fuoco l'Europa. Il linguaggio delle trasmissioni è edulcorato, asettico con una rimozione totale dei corpi e delle responsabilità storiche. Giustificato come conseguenza della neutralità e della tradizionale prudenza della Santa Sede, il registro linguistico è espressione di una mentalità propensa a giudicare prioritario salvaguardare gli interessi, le posizioni della Chiesa cattolica e solo secondariamente di quanti si trovano al di

fuori di essa. Ciò è evidente, in particolare, nella scelta, frutto con ogni evidenza di indicazioni di vertice, di non menzionare le deportazioni degli ebrei e di non fornire indicazioni ai cattolici per attivarsi in iniziative di protezione e soccorso nei loro riguardi, questione a lungo discussa sul piano storiografico con ricadute nel dibattito pubblico, cui il libro aggiunge un importante tassello. Altrettanto emblematico, per contrasto, è il drammatico sconcerto che trapela dalle trasmissioni in occasione dei bombardamenti sulle proprietà della Santa Sede a Roma e sull'Abbazia di Montecassino.

Per quanto le posizioni adottate dal Vaticano nella seconda guerra mondiale siano, almeno nelle linee generali, acquisite dalla storiografia, la ricostruzione qui proposta risulta dunque di particolare interesse per comprendere i criteri che ispirarono le scelte di Pio XII in relazione agli eventi bellici e alla Shoah, veicolando Radio vaticana messaggi destinati non solo alle diplomazie, ma ai fedeli di tutto il mondo e alle persone comuni. Il tema porta spesso l'autrice a dialogare con il fondamentale volume di Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*. La ricostruzione, mi sembra, mostra più silenzi che dilemmi.

Lucia Ceci

VIVIANA AGOSTINI-OUAFI, ÉRIC LEROY DU CARDONNOY, CAROLINE BÉRENGER (a cura di), *Récits de Guerre France-Italie. Débarquement en Normandie et Ligne gothique en Toscane*, Paris, Indigo & Côté-femmes éditions, 2015, pp. 359, euro 37.

Il volume nasce da una équipe di ricerca di Lingue e Letterature straniere presso l'Università di Caen in Normandia (Erlis, *Equipe Recherche Littératures Imaginaires Sociétés*), il cui approccio è inter e transdisciplinare. La ricerca si propone un duplice scopo, epistemologico ed etico. Il primo consiste nella valorizzazione delle testimonianze che giacciono negli archivi pubblici, privati, familiari e per-

sonali con un approccio dichiaratamente qualitativo e idiografico. Il secondo si fonda sulla consapevolezza che il racconto degli avvenimenti vissuti è una presa di parola liberatoria che oggettiva i fatti, e può arrivare a trasformare la vittima in un soggetto cosciente del proprio destino. Nel suo contributo introduttivo Agostini-Ouafi ricostruisce il percorso che l'ha portata a interessarsi ai racconti di guerra come espressione individuale di una "memoria collettiva europea", mediante gli strumenti della narratologia, della linguistica, e delle scienze umane in genere. Gli storici non hanno più oggi il monopolio della rappresentazione del passato, compito condiviso non solo con gli specialisti di altre branche del sapere, come il linguista, che aiuta a decifrare l'intreccio di globale (" quanti stranieri sulla spiaggia di Omaha Beach" nel giugno 1944!) e di locale (le piccole comunità della Toscana coinvolte negli eccidi nazisti), ma anche con i cittadini che devono essere implicati come attori nella costruzione della memoria collettiva e non ridotti a semplici informatori.

Come ha insegnato A. Portelli, studioso cui la ricercatrice riconosce di essere debitrice, il modo in cui una comunità racconta un evento storico è esso stesso un evento storico, perché costruisce un senso, una memoria collettiva, attiva nella vita delle persone, anche se non sempre coincidente con quella memoria pubblica che spesso ne è una manipolazione ideologica. Pur se le scienze umane sono fortemente coinvolte nel progetto, l'indagine non può prescindere dal contributo dello storico, non solo nella ricostruzione degli eventi, ma anche in quella della memoria degli eventi stessi, o meglio *delle memorie* di essi: dai contributi di Simone Neri Serneri e di Ivo Biagiatti, infatti, emerge come, da un lato, si sia costituita una memoria collettiva, di respiro politico più vasto, ispirata ai valori della cittadinanza democratica; dall'altro, dopo un iniziale silenzio, si siano sedimentate memorie locali, private o comunitarie, radicate negli avvenimenti vissuti in ogni casa e in ogni villaggio

in quei mesi tragici, non sempre coerenti con la prima, e di conseguenza spesso fonte di divisioni nelle "piccole patrie" locali. Con il tempo, la scomparsa dei testimoni ha eroso le politiche della memoria basate sulla forza suggestiva della loro presenza e accentuato i rischi del particolarismo locale e dell'appello identitario. Il pericolo che si corre oggi è che, attraverso le rituali celebrazioni della memoria, che insieme sacralizzano e banalizzano quelle tragedie, si affermi il paradigma interpretativo della vittima che, senza più distinzioni, finisce con il far perdere il senso storico dei conflitti che contrapposero allora oppressori e oppressi. Se ancora la memoria non è pacificata, ciò dipende dal fatto che per lo più non è stata fatta giustizia: ciò che è mancato è stata un'azione dello Stato per perseguire sul piano del diritto i responsabili. Anche Jean Quellien non solo ricostruisce lo scenario bellico normanno, ma riflette sulle laceranti contraddizioni della memoria: l'esperienza più dolorosa fu quella dei bombardamenti (con la drammatica conseguenza dello sfollamento, dell'abbandono delle proprie case) cui gli Alleati ricorsero, apparendo al contempo come causa di morte e come liberatori. Sulle memorie individuali, in particolare femminili, si sofferma Patrizia Gabrielli: durante la guerra donne di generazioni, ambienti sociali e livelli di istruzione diversi sentono il "bisogno di scrivere", di tenere un diario, rispondendo a un'esigenza di messa in questione esistenziale, ad una presa di coscienza, all'emergenza di capacità insospettate. Questi documenti, che mettono in discussione coppie concettuali come amico/nemico, resistenza armata/resistenza civile, emancipazione/resistenza, rivelano un nuovo rapporto con il corpo, che le donne desiderano mostrare come reazione alle mortificazioni fisiche della guerra, ma che sono costrette a celare, per sfuggire alla violenza reale e simbolica del maschio guerriero. Collegato al tema del corpo emerge infatti quello della sessualità, e in particolare della violenza sulle donne da parte dei combattenti.

Étienne Marie-Orléach conduce un'indagine quantitativa sulle testimonianze scritte dei civili della Bassa Normandia, da cui emerge comunque il senso delle esperienze che trovano espressione nei racconti, rielaborate nel corso dei decenni; Valentin Schneider studia i rapporti tra civili normanni e soldati tedeschi nel periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra, filtrati inizialmente dai *clichés* ereditati dalla Grande guerra; Alessandro Brezzi ricorda come la scrittura autobiografica di diari e di memorie, apparsa come pratica di massa durante la Prima guerra mondiale, si sia moltiplicata nella Seconda, dal momento che la guerra coinvolse non solo i soldati, ma anche le popolazioni civili — esemplare è il caso di Poppi e del Casentino; Lindsey Dodd studia con un metodo psicocognitivo un corpo di interviste francesi a soggetti che sono stati da bambini vittime di bombardamenti; Tiziana Nocentini si occupa delle testimonianze dei sopravvissuti dell'eccidio del Mulinaccio, immediatamente precedente la liberazione di Arezzo, ricostruendo la dinamica degli eventi; Cathérine Bougy studia dieci testimonianze orali a proposito dei bombardamenti del 6 giugno 1944 nel Calvados, attenta all'alternanza dei diversi registri, dal francese standard al francese popolare e familiare, rivelatrice delle tonalità affettive del discorso; Ève Comandé affronta il tema del corpo, attraverso il quale passa la condizione di soggetti passivi della storia, ma anche il rapporto empatico con l'altro; Valentina Supino, psichiatra, psicanalista e scrittrice, facendo riferimento ai suoi ricordi d'infanzia, riflette sull'esperienza della guerra per un bambino cui sfugge il senso degli avvenimenti, e sulle tracce che questi eventi lasciano poi nell'adulto; Claire Paulhan traccia un ampio panorama degli archivi di scrittori, editori e direttori di riviste letterarie depositati presso l'Imec. I contributi conclusivi riguardano testi letterari. *La miniatura sepolta* (di cui in appendice del volume vengono riportati ampi estratti tradotti in francese) è un romanzo ispirato ai fatti vissuti dall'autri-

ce, Bianca Tamassia Mazzarotto, durante la Seconda Guerra mondiale, scritto negli anni Sessanta e pubblicato cinquant'anni dopo dal figlio. Pascal Budillon Puma si interroga sull'interazione tra i fatti vissuti dalla famiglia dell'autrice, le sue relazioni epistolari durante la guerra, ed il romanzo che l'autrice scrive una ventina d'anni dopo. Nonostante l'accentuazione dei tratti del carattere dei personaggi, in contrasto con una realtà più sfumata, il romanzo è un documento storico: interessante, in particolare, la figura del marito, che testimonia il "passaggio progressivo all'opposizione attiva di un alto funzionario, un militare formato all'obbedienza, ma che finisce per obbedire alla propria coscienza", esponente della Resistenza monarchica. Si tratta anche di un interessante documento del "familismo italiano", elemento in questo caso non solo di sopravvivenza, ma anche di resistenza all'oppressione. Diverso è il caso della *Suite française* della Némirovsky. Paradossalmente nel romanzo dedicato al momento più tragico della storia francese prevale una "vena comica" che non troviamo negli altri romanzi dell'autrice. Come dimostra Teresa Manuela Lusone, "benché il soggetto del romanzo sia legato ad avvenimenti storici, nel momento della redazione l'immaginazione letteraria prevale sulla volontà di testimoniare degli avvenimenti". Questa prima sezione della ricerca pubblicata in volume mette a fuoco due aree di guerra, la Normandia e la Toscana: ad essa è connessa la preziosa raccolta di testimonianze online in versione plurilingue ([www.memoires-de-guerre.fr](http://www.memoires-de-guerre.fr)), diretta dalla stessa Agostini-Ouafi, che arriva a coprire con completezza il panorama della condizione dei civili nei diversi scenari. La varietà di testimonianze e di approcci, resa accessibile ad un pubblico non solo di specialisti, ma di cittadini, può contribuire alla costruzione di quella memoria condivisa europea, educata alla pace ed aperta all'altro, che è nell'intento dei curatori, ma di cui oggi tutti avvertiamo la mancanza.

Gianguido Piazza

CHIARA DONATI, TOMMASO ROSSI (a cura di), *Guerra e Resistenza sull'Appennino umbro-marchigiano. Problematiche e casi di studio*, Foligno, Editoriale Umbra/Isuc, 2017, pp. 304, euro 17.

Il libro curato da Chiara Donati e Tommaso Rossi raccoglie gli atti di un convegno organizzato dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (Isuc) e dall'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche (Irsmlm) nel 2015. Si tratta del terzo volume frutto del comune lavoro degli istituti: dopo una ricognizione sulle fonti e un'analisi della narrazione della Resistenza nell'area umbro-marchigiana, si è scelto di tornare sugli anni 1943-44, superando la tradizionale ripartizione amministrativa, inevitabilmente presa a riferimento per la ricostruzione delle storie locali della guerra partigiana.

L'obiettivo era quindi ripensare la storia della resistenza ripartendo dai "territori" fisicamente intesi, assumendo come riferimento cruciale l'asse appenninico tra Umbria e Marche. Lo spazio fisico rappresentava del resto un prerequisito per sviluppare la guerriglia. Non era però sufficiente da solo: la crisi di consenso del regime fascista legata non solo all'esito del conflitto ma anche alla sua gestione interna costituiva un altro elemento indispensabile, come evidenziano i saggi di Paolo Raspadori sull'economia di guerra e di Luciana Brunelli sullo sffollamento in Umbria. Gli autori tornando sulla gestione degli aspetti economici ed organizzativi, dimostrano come il regime si mostrasse progressivamente incapace di rispondere alle esigenze della popolazione locale. In tale frattura si inserivano, come ricordano i saggi dedicati allo sviluppo del fenomeno partigiano nelle Marche e in Umbria di Giancarlo Pellegrini, Ruggero Giacomini, e Tommaso Rossi, alcune figure di "antifascisti storici". Il movimento partigiano si struttura infatti in queste aree, dove esisteva una forte memoria delle lotte del

movimento operaio (non solo a Terni) intorno a leader carismatici, riconosciuti, i quali prendono, specialmente dopo l'8 settembre, l'iniziativa di organizzare la lotta armata. Si avvalgono anche e soprattutto della vasta presenza di ex prigionieri militari, internanti nei campi presenti su quei territori, i quali, essendo in molti casi jugoslavi titini, avevano anche esperienza diretta delle pratiche di guerriglia.

Accanto a questi nuclei politicizzati, legati soprattutto ai comunisti, non manca però la presenza di bande costituite da ex militari che decidono di combattere contro i tedeschi e la Rsi. Dall'analisi delle formazioni che salgono sui monti appenninici si ricava un quadro assai articolato: il reclutamento si lega alle specificità locali (giovani operai a Terni; contadini in aree agricole), l'orientamento politico appare in taluni casi in via di definizione nel corso del tempo e abbracciando differenti visioni (si veda il caso della San Faustino proletaria d'urto). Peraltro la definizione ideologica che si realizzò più avanti non precluse forme di collaborazione ma apparve anche un elemento di resistenza rispetto ai tentativi di centralizzazione provenienti dal Cln romano (o da parte del Regno del Sud). Non si riuscì quindi, dopo lo sbarco di Anzio, a organizzare in maniera più strutturata e coordinata le diverse formazioni nate, a vari livelli, su base locale. Tale persistente caratteristica ci aiuta a capire la fluidità del movimento partigiano, con alcune defezioni clamorose, come quella del capitano Ernesto Melis, (che si vide arrestata la famiglia). Ciò nonostante le bande rappresentavano un pericolo non secondario per le truppe tedesche, come ribadiscono i saggi di Angelo Bitti e Chiara Donati dedicati allo stragismo dei nazisti verso civili e partigiani, spiegato con la necessità di tenere libere le vie di ritirata, di "ripulire" le aree dove costruire linee difensive dagli abitanti, ed anche di riaffermare un controllo totale sulle risorse e la vita stessa degli abitanti.

Accanto alla violenza nazista, nella memoria un posto importante occupa il ricordo dei comportamenti dei partigiani slavi, accusati di combattere una guerra più dura e feroce. Accanto a dati di realtà indubbi su questa rappresentazione pare giocare un ruolo importante l'alterità "razziale" e la militanza politica comunista. Ne consegue un'immagine stereotipata, ancora al centro di polemiche ricorrenti nate negli ambienti neo e post-fascisti (saggio di Dante Nardelli), che fece sì che fosse molto semplice scaricare sui combattenti jugoslavi responsabilità più ampie, frutto di tensioni irrisolte dentro lo stesso movimento partigiano, come dimostra l'attento saggio di Simone Massacesi sul caso Baldelli, dirigente del Partito d'azione di tendenza repubblicana ucciso mentre cercava di riportare ordine e disciplina in una banda partigiana tendente a scivolare verso il banditismo puro.

Diversa invece la memoria degli internati anglo-americani (Ruggero Ranieri), i quali preferivano collaborare con le bande autonome o comunque non comuniste, anche per una certa difficoltà a sposare fino in fondo le logiche della guerra partigiana. In questo quadro spicca la vicenda, racconta da Matteo Petracci, dei partigiani neri provenienti dall'Africa Orientale. Si trattava di giovani uomini di colore, arrivati a Napoli in Italia per la Mostra delle Terre italiane d'Oltremare del 1940, e finiti con un gruppo assai cospicuo di sudditi coloniali nel campo di Treia, sottoposti a un ambiguo regime di sorveglianza. Qui alcuni, dopo la fine del regime, aiutati dalla popolazione decisero di salire in montagna con i partigiani, prendendo parte ad alcune azioni militari, compresa l'eliminazione di spie e delatori, che portò uno di loro, Abbarigù Abbauagi, a subire un processo a guerra finita. L'azione giudiziaria ripropose peraltro un campionario dell'armamentario razzista del colonialismo fascista sul nero come selvaggio e barbaro.

Tommaso Baris

### *Militanze rivoluzionarie*

MICHELE PRESUTTO, *La rivoluzione dietro l'angolo: gli anarchici italiani e la Rivoluzione messicana, 1910-1914*, Foligno, Editoriale Umbra, 2017, pp. 169, euro 12.

Tra il gennaio e il giugno 1911 una spedizione armata, ispirata dal magonista Partido liberal mexicano, occupa una parte della Baja California innalzando la bandiera rossa della rivoluzione sociale su Mexicali e Tijuana. Grande è l'entusiasmo negli ambienti *radical* statunitensi. Lo stesso Ricardo Flores Magón sollecita l'afflusso di volontari anarchici per rafforzare la componente rivoluzionaria del suo (anche troppo eterogeneo) gruppo. Attratti dalla "rivoluzione dietro l'angolo", dopo un appello pubblicato sull'organo degli Industrial Workers of the World, giungono a Tijuana socialisti, anarchici e sindacalisti rivoluzionari tra i quali Frank Little e Joe Hill.

Da questo evento prende avvio il libro che tuttavia, come precisa l'autore non vuole essere "un saggio sulla Rivoluzione messicana, ma un saggio sulla sua percezione" da parte della componente operaia rivoluzionaria statunitense e in particolare da parte degli immigrati anarchici italiani (p. 11).

La ricerca ha l'ambizione di contaminare in modo originale gli studi sulla Rivoluzione messicana, la *labor history* in Nord America e lo studio delle diaspore italiane seguendo la strada battuta dagli studi (peraltro poco noti in Italia) di Kenyon Zimmer negli Stati Uniti e di Jacinto Barrera Bassols in Messico.

Nei primi capitoli l'autore esamina l'eredità del volontarismo internazionalista di matrice garibaldina nell'emigrazione italiana, la risposta agli eventi messicani tra i rivoluzionari Usa e la situazione sociale negli Stati Uniti meridionali, in particolare nel bacino minerario del rame dell'Arizona sud-orientale. Qui le dure condizioni di sfruttamento e la diffusa xenofobia hanno prodotto un originale

amalgama tra lavoratori messicani, italiani e spagnoli cementato dalla solidarietà di classe, da fattori ideologici, ma anche da una comune matrice culturale cattolica e latina, tanto che a Clifton si diffonde, insieme ai matrimoni misti, una sorta di *Italianized Spanish* utilizzato come lingua franca. Viene anche ricostruita la biografia di circa trenta anarchici italiani la cui presenza è attestata a Tijuana durante il moto rivoluzionario.

All'entusiasmo subentra rapidamente la delusione. A Tijuana, scrive uno di questi volontari, "una maggioranza di avventurieri [...] prevaleva su una minoranza onesta" (p. 63).

Segue un virulento dibattito sulla stampa anarchica italo-statunitense, cui è dedicata la parte centrale del saggio. Si riproduce ancora una volta la classica frattura tra *antiorganizzatori* e *organizzatori*: mentre "Cronaca sovversiva" di Luigi Galleani prende nettamente posizione contro il movimento magonista "L'Era nuova" lo sostiene invitando al realismo. "Può esistere una rivoluzione senza avventurieri, senza pescatori nel torbido?", scrive un altro dei volontari (p. 73). Nella polemica interviene direttamente l'organo magonista "Regeneración" che pubblica una sezione in italiano curata da Ludovico Caminita.

La discussione viene esacerbata dalla sconfitta dell'insurrezione in giugno. Gli *antiorganizzatori* attribuiscono tale sconfitta all'assenza di un genuino programma rivoluzionario e alla conseguente prevalenza alla guida del moto di ambigui personaggi (che perseguono addirittura l'annessione della Baja California agli Usa), gli *organizzatori* la addebitano proprio alla mancanza di un solido sostegno internazionale alla rivoluzione da parte dei compagni statunitensi.

Oggetto del contendere è in definitiva il carattere rivoluzionario o meno del programma del Partido liberal mexicano e più in generale l'interpretazione da dare alle tumultuose vicende che accompagnano e seguono la caduta di Porfirio Diaz, che alcuni ritengono l'inizio di una ve-

ra e propria rivoluzione sociale mentre altri considerano un semplice "cambio della guardia" borghese. Unico punto in comune tra le due fazioni è la condanna dell'attività svolta in Messico da Peppino Garibaldi, nipote dell'Eroe. "L'Eroe dei cinque continenti" come viene ironicamente definito Peppino (p. 97) appare agli anarchici un complice della restaurazione borghese impersonata dal nuovo presidente Francisco Madero.

Negli ultimi capitoli si esamina il difendersi del dibattito sulla stampa anarchica internazionale (in particolare quella riconducibile all'emigrazione italiana): da "L'Avvenire" di Pisa a "La Protesta" di Buenos Aires, da "Il Risveglio/Le Revèil" di Ginevra a "A Lanterna" di Rio de Janeiro, dal parigino "Les Temps Nouveaux" al cubano "Tierra". Si registrano gli interventi di alcuni degli anarchici più noti come Pierre Martin, Charles Malato, Jean Grave, Piotr Kropotkin, Errico Malatesta.

Come evidenzia lo stesso Kropotkin ci troviamo qui di fronte ad una sostanziale incomprendenza culturale: i militanti di origine europea, alla ricerca di «una campagna garibaldina» non riescono ad entrare in sintonia con il ribellismo primitivo del mondo rurale messicano (pp. 121-122).

In conclusione, secondo l'autore, la polemica ha contribuito a raffreddare notevolmente la solidarietà internazionale verso il movimento magonista (e poi zapatista) minandone l'originaria credibilità. Il precipitare degli eventi successivi (guerra di Libia, "Settimana rossa", guerra mondiale, Rivoluzione russa) distrarranno sempre più l'attenzione del movimento anarchico italiano ed internazionale dalle poco decifrabili ed interminabili vicende messicane. Al contempo l'entrata in guerra degli Usa nel 1917 e la *Red scare* indeboliranno profondamente l'anarchismo statunitense, mentre l'*Immigration act* del 1924 ne inaridirà la principale fonte di reclutamento.

Nel complesso il saggio risulta argomentato in modo convincente ed è dotato di un ampio apparato bibliografico, spia-

ce però dover rilevare l'assenza di un indice dei nomi, che avrebbe aiutato il lettore a meglio orientarsi tra la ricchezza dei riferimenti.

Mauro De Agostini

MASSIMO ASTA, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento 1896-1977*, Roma, Carocci, 2017, pp. 328, euro 33.

Il libro ricostruisce in modo puntuale ed efficace la vita e il pensiero di Girolamo Li Causi, uno dei più importanti dirigenti politici del Novecento italiano, riuscendo a restituire la complessa evoluzione del suo percorso, i riferimenti teorici che lo hanno guidato, gli incontri personali che lo hanno segnato, le scelte effettuate, le traiettorie compiute, i risultati ottenuti e l'eredità trasmessa, non tralasciando di soffermarsi su alcuni aspetti della vita privata del personaggio.

Per raggiungere tale risultato l'autore ha utilizzato una quantità notevole di fonti, spaziando da quotidiani a riviste, servendosi della letteratura coeva e della memorialistica, confrontandosi in modo sistematico con la storiografia; ma soprattutto egli ha esaminato una ricca documentazione proveniente da numerosi archivi, sia pubblici che privati (istituzionali, di partito e della stessa famiglia), spingendosi fino in Russia, dove ha consultato fascicoli del Comitato centrale del Pcus e i diari dell'ambasciatore sovietico a Roma Kostylev; più in particolare, alcuni di questi materiali — come la tesi di laurea, i quaderni di appunti e le agendine personali — hanno rappresentato delle fonti preziose per illuminare aspetti essenziali della parabola umana e politica di Girolamo Li Causi.

Tra le tante suggestioni e i numerosi spunti interpretativi che si possono leggere nel volume, un posto di rilievo occupa certamente il periodo giovanile, iniziato nella Sicilia dei primi anni del secolo, ma giunto a maturazione a Venezia, dove Li Causi si trasferì nel 1913, a soli 17 anni, per

completare gli studi. Ben presto, però, nel capoluogo veneto la passione politica ebbe il sopravvento e la scelta di militare nelle file del socialismo massimalista — anche grazie all'incontro e alla stretta collaborazione con Giacinto Menotti Serrati — gli permise di chiarire quell'impegno in senso antigiolittiano e antiriformista avviato già nella sua terra d'origine. Come bene evidenzia Asta, fu soprattutto nel primo dopoguerra, durante le infuocate lotte sociali del biennio rosso, che Li Causi abbracciò definitivamente la causa rivoluzionaria, mostrando una decisa volontà di cooperare con i sindacalisti rivoluzionari per affermare il primato dell'azione diretta, che attribuiva proprio al sindacato un ruolo centrale nelle battaglie politiche. Tuttavia, di fronte all'inedita violenza dello squadrisimo e al crollo delle istituzioni dello stato liberale, in breve tempo egli completò la sua formazione politica, trovando nel leninismo, nel modello organizzativo dei comunisti e, più tardi, negli insegnamenti di Antonio Gramsci, quegli stimoli fondamentali capaci di trasformarlo in un vero e proprio "rivoluzionario" di professione.

L'antifascismo, radicale e classista, caratterizzò così la seconda stagione della biografia di Li Causi: un aspetto basilare, questo, decisivo per comprendere non solo le qualità e i limiti della sua figura, ma anche i punti di forza e di debolezza di un'ampia schiera di giovani che si dedicò in modo totale a combattere la propaganda e il terrore imposti dal fascismo, pagando a duro prezzo tale scelta. Fu così che anche nella vita di Li Causi, come in quella di tanti altri, si susseguirono aggressioni e incarcerazioni, fughe all'estero e rimpatri per dirigere la lotta clandestina, tra qualche successo e continue disfatte; fino all'arresto finale, al quale seguì un lungo e penoso periodo di isolamento. Eppure, nonostante la dura repressione del regime (dapprima con la detenzione e quindi con il confino tra Ponza e Ventotene), Li Causi e compagni trovarono la forza di resistere, affidandosi soprattutto allo studio individuale e al confronto collettivo.

La caduta del fascismo, tra il 1943 e il 1945, avviò la terza e ultima fase della vita di Li Causi, la stagione in cui la sua fama, specie nel Meridione, raggiunse livelli molto elevati, comparabili (anche sul piano numerico, grazie alle preferenze raccolte in occasione delle elezioni) ai consensi ottenuti dal capo del Pci Togliatti (dal quale, sottolinea Asta, lo divideva soprattutto una minore attenzione riservata al ruolo delle istituzioni e dei ceti medi). Per il dopoguerra, la ricerca conferma i due punti nodali — già noti, ma ulteriormente approfonditi e precisati — che segnarono in modo peculiare la politica dell'allora responsabile del Pci siciliano (carica ricoperta dal 1945 al 1960).

Il primo elemento fu certamente la completa aderenza e compenetrazione con il movimento contadino, che si tradusse in una lotta politica frontale dapprima contro il separatismo e quindi contro la Democrazia cristiana (celebri i suoi scontri con Bernardo Mattarella); e in una lotta sociale altrettanto dura contro gli agrari, specie negli anni compresi tra i decreti Gullo e la riforma agraria. In entrambi i casi, sia quando si trattava di affermare un "autonomismo non sicilianista" (p. 157), sia quando si trattava di lottare contro il dominio del latifondo, per Li Causi l'obiettivo principale da colpire fu la mafia, a suo dire la vera specificità dell'isola, verso la quale non era possibile alcun cedimento o compromesso. Tale impegno assiduo, svolto in modo esemplare sin dai tempi dell'attentato di Villalba del 16 settembre 1944, spiega anche il lavoro successivo, svolto tra anni Sessanta e Settanta, quando Li Causi, nonostante i contrasti con i giovani "rinnovatori" del Pci (a Palermo come a Roma), divenne l'icona (trasversale) dell'antimafia e il protagonista indiscusso dell'apposita Commissione parlamentare, incaricata di studiare il fenomeno e indicare le modalità con cui contrastare la criminalità organizzata.

In definitiva, il libro di Asta ci restituisce il tragitto articolato e il pensiero complesso di una figura sobria, preparata e

determinata, visceralmente legata al suo popolo, la quale, per lungo tempo, è stata senza dubbio tra le personalità più rilevanti della politica italiana.

Fabrizio Loreto

### *Cattolici in azione*

MASSIMO DE GIUSEPPE, *L'altra America: i cattolici italiani e l'America latina*, Brescia, Morcelliana, 2017, pp. 336, euro 25.

In questo libro denso e appassionato Massimo De Giuseppe ci offre una panoramica che possiamo considerare esaustiva della storia dei rapporti tra il mondo cattolico italiano e l'America Latina dal Concilio Vaticano II ai primi anni Novanta. Si è trattato, in primo luogo, del risultato dei diversi sedimenti migratori, ma anche di un processo interno alla religione che ha conosciuto la sua stagione più vivace negli anni Sessanta e Settanta attorno a una serie di problematiche specifiche: il sottosviluppo, la tutela dei diritti umani e la promozione sociale, il dialogo tra cattolici e marxisti, la dialettica pace e rivoluzione armata. Il libro ricostruisce con dovizia le interrelazioni mobilitando una mole davvero poderosa di documenti di varia natura. Anche alla luce di tale complessità, risulta quindi difficile fornire una sintesi, tuttavia De Giuseppe è abile nel mettere in luce gli snodi principali. Si parte dal 1962 per arrivare alle contestate celebrazioni per il cinquecentenario della scoperta delle Americhe nel 1992. Non manca anche una riflessione sulle radici, che l'autore individua nella penetrazione missionaria a opera dei padri Comboniani e Saveriani e del Pontificio istituto missioni estere. Gli anni del post-concilio sono i più interessanti, perché coincidono con la circolazione anche in Italia delle teologie della rivoluzione e della liberazione. Siamo nel pieno della *década del desarrollo* e del suo fallimento. L'America latina ha fatto il suo ingresso nelle dinamiche della guerra

fredda e ne sta pagando il prezzo; la Chiesa cattolica sta vivendo una fase di aggiornamento che, anche in virtù del contributo di padri conciliari come Câmara e Larrain, coincide con la riscoperta di una carica missionaria a servizio dei poveri con la quale ripensare le categorie di peccato e liberazione. Nel cattolicesimo continentale queste due tendenze non possono che incrociarsi producendo contraddizioni esplosive delle quali teologi come Gutiérrez, Boff e Comblin intendono farsi interpreti. In Italia le parole d'ordine della "Chiesa povera e dei poveri" si diffondono a vari livelli e producono effetti diversi a seconda dei ricettori. Il libro ricostruisce le tappe della politica latinoamericana di La Pira e Fanfani, il fondatore dell'Iila (Istituto italo-latinoamericano), a cui fa da pendant l'istituzione del Centro ecclesiale italiano per l'America Latina sotto la regia della Cei. Ma la lezione continentale investe anche i nodi dell'impegno dei cattolici a sinistra e della sua rifondazione. Per esempio, nell'esperienza dei Cristiani per il socialismo, movimento nato in Cile e arrivato in Italia nel 1973 su iniziativa di Giulio Girardi, l'America latina illumina le connivenze della Chiesa con il potere capitalistico e spinge verso l'«amore rivoluzionario». Domina il dibattito sulla liceità della violenza in una cornice democratica: come ha insegnato l'enciclica *Populorum progressio*, se di tirannia del capitalismo si tratta, il cristiano ha il dovere di combatterla. La Dc è parte del problema, il Pci può esserlo della soluzione. Un discorso analogo vale per la gerarchia ecclesiastica, chiamata dalla conferenza continentale di Medellín a contrastare sottosviluppo e sfruttamento. Paolo VI si ritrova così a svolgere il ruolo di pompiere, suscitando le critiche di coloro che non accettano il suo silenzio sulla morte del sacerdote guerrigliero Camilo Torres e guardano ormai alla nuova sinistra. Il libro mostra come non fossero esenti da tali suggestioni neppure i giovani democristiani, gli studenti della Fuci, le Acli, Pax Christi e Mani Tese e perfino i seguaci di Giussani. È

questo, del resto, anche il periodo in cui si sviluppano le ong cattoliche, come la Fociv, nelle quali si può leggere con chiarezza l'intreccio tra spirito pacifista e mito guerrigliero. Sul piano della politica dei partiti l'evento spartiacque è l'11 settembre 1973, che si ripercuote nelle dinamiche tra democristiani e comunisti. Tre anni dopo, con il colpo di Stato di Videla in Argentina si apre una lunga stagione segnata da quelle contraddizioni all'interno della Chiesa che ben conosciamo e che sono tornate all'onore delle cronache dopo l'elezione di papa Bergoglio. I capitoli dedicati alle vicende degli ultimi trent'anni sono probabilmente i più originali. Per la prima volta, si ricostruisce l'impatto che hanno avuto sul mondo cattolico italiano la rivoluzione sandinista e, otto mesi dopo, l'omicidio dell'arcivescovo salvadoregno Oscar Romero durante la celebrazione eucaristica. Si è trattato della più grande mobilitazione cattolica per l'America latina messa in piedi con il contributo del cardinale Martini e di militanti quali Turroldo, La Valle, Balducci e Linda Bimbi, quest'ultima attivista di rilievo del Tribunale Russell. Romero, di cui era nota l'ortodossia e la vicinanza all'istituzione ecclesiastica, sarebbe diventato il simbolo del martirio religioso nell'America latina dei regimi militari. Più in generale, la mobilitazione permette di comprendere il mutamento d'immaginario dei cattolici italiani: dall'utopia rivoluzionaria alla campagna per gli *Human rights*, rilanciata nel 1983 dalla tragica morte di Marianela García Villas, ferita e lasciata morire dai corpi speciali. È un passaggio chiave della *New Cold War* che si inserisce in una trasformazione più vasta: tra l'involuzione post-conciliare e la crisi del *Left Catholicism* internazionale. In America latina, anche in conseguenza delle direttive romane, l'accento della Chiesa si sposta dalla battaglia per i poveri alla più innocua e generica categoria dell'evangelizzazione. Nelle società europee le bandiere dei diritti umani e del pacifismo sembrano rimaste le ultime sventolabili. La ricostruzione

si chiude con alcune pagine molto interessanti sull'accoglienza della questione indigena nell'Italia degli anni Novanta, cioè alla vigilia della diffusione della narrazione neo-zapatista nei movimenti cattolici che scenderanno in piazza al G8 di Genova. La recente esperienza della rete dei movimenti popolari dimostra che l'America latina non ha cessato di essere un laboratorio di riferimento. Il pontificato attuale, del resto, è figlio di quella storia continentale e delle sue contraddizioni. Il merito principale di De Giuseppe sta nel farci capire che è stata una vera storia globale.

Alessandro Santagata

FRANCESCO FERRARI, *Attivismo, orgoglio e tradizione ambrosiana. I cattolici nelle fabbriche milanesi dal secondo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Roma, Edizioni Studium, 2017, pp. 336, euro 29.

È un buon libro quello che ci consegna il giovane storico torinese Francesco Ferrari. Guardando a Milano come a un osservatorio singolare per analizzare i rapporti tra mondo cattolico e sviluppo capitalistico (attraverso una documentazione largamente inedita), l'autore dialoga intelligentemente con la storiografia meneghina sul tema focalizzando l'attenzione su due nodi centrali, entrambi legati all'emergere di nuovi fermenti politico-sociali: la questione del centrosinistra (primo e secondo capitolo) e l'esperienza dei cappellani del lavoro (terzo).

Nella struttura del testo non è difficile scorgere il ruolo giocato dalla ricezione della dottrina sociale cattolica, perno indispensabile per confrontare discriasie e convergenze tra Roma e Milano attraverso le categorie di continuità e discontinuità. Ciò risulta evidente già nel primo capitolo, dove l'analisi della formazione di un giunta di centrosinistra nel capoluogo lombardo non resta ancorata all'individuazione di aperture ancora poco comuni nel panorama politico di metà anni Cinquanta: l'autore filtra difatti la sua lettura dalla pa-

storale del lavoro, mostrando come i progressivi contrasti tra sfere ecclesiastiche e partito cattolico non si esaurissero solo in funzione anticomunista, ma trovassero un aspetto cruciale nell'impellenza confessionale di consolidare la centralità parrocchiale e di promulgare un dialogo interclassista. Un simile assunto non esclude comunque la ricerca di un confronto costante con le forze sociali predominanti, orientato alla formazione di un argine in grado di frenare la crescita delle sinistre: sta qui, per l'appunto, uno degli aspetti più interessanti del volume di Ferrari, ovvero nell'inquadrare in quest'ottica l'insorgere di divaricazioni politiche ed operative tra le principali associazioni cattoliche impegnate nelle fabbriche. Si guardi esemplificativamente al rapporto di Montini con le Acli: all'inizio nucleo di un disegno volto a conferire ai laici grande centralità (seppur meno autonomia) nella formazione della coscienza cristiana dei lavoratori; successivamente, oggetto di un contrasto culturale legato tanto a progressive sfumature classiste, quanto all'assenso palestrato verso il centrosinistra, osteggiato dottrinalmente dall'arcivescovo. Accogliendo certe indicazioni, diviene così interessante notare il perché Montini individuasse proprio nel suo tempo l'impossibilità di perseguire una "ordinaria amministrazione" (p. 297): i tentativi di realizzare un disegno missionario di ampia portata, infatti, andavano a scontrarsi con le contraddizioni sociali aperte dallo sviluppo, rivelando già sul finire degli anni Cinquanta un'impossibilità per la Chiesa di ricondurre l'autonomia del laicato e dell'universo lavorativo "nei confini invalicabili di una ecclesiologia gerarchica" (p. 10).

A ogni modo, il merito principale del volume non risiede solo nell'approfondita ricostruzione di aspetti poco conosciuti. Con le sue conclusioni e le sue interpretazioni, Ferrari ci consegna anche preziosi spunti per avanzare una triplice riflessione: concettuale, metodologica e documentaria. Nel primo caso, la ricerca spinge a guardare con taglio diverso

al rapporto delle sfere ecclesiastiche con il grande capitale italiano. Lo studio del contesto ambrosiano ci aiuta infatti a complicare l'assunto di un panorama articolato, mostrando il persistere nella Chiesa di un progetto parallelo (ma quasi mai convergente) a quello avanzato da altri attori sociali. Si guardi alle discrasie esistenti tra l'Unione cattolica imprenditori dirigenti e Confindustria, ben ricostruite nel lavoro: come sottolinea l'autore, nonostante l'appartenenza di entrambe al mosaico liberista, queste mantennero contrasti connessi alla predilezione cooperativa-corporativa della prima, fortemente incoraggiata dalle sfere ecclesiastiche secondo un principio che sottendeva la collaborazione tra classi in campo economico-sociale. Per altro verso, appare ugualmente indicativo il tentativo montiniano di superare un imprevedibile pluralismo operativo nelle fabbriche con la creazione di un Ufficio pastorale sociale (1961) indirizzato ad ancorare ai precetti della dottrina cattolica il coordinamento dell'apostolato operaio.

Assumendo l'Ups come una delle tante peculiarità del contesto milanese, è così possibile accennare al secondo spunto di riflessione: quello metodologico. La singolarità che emerge dal capoluogo lombardo conferma di fatto l'esistenza di più *Chiese*, strettamente subordinate alle peculiarità e alle trasformazioni del contesto: guardando ai tempi e agli spazi della storia, il cattolicesimo ambrosiano manteneva per esempio una forte tendenza a "impostare e condurre iniziative prettamente locali, rifiutando l'ingresso in città di organizzazioni estranee alla rete associativa autoctona" (p. 299). Diviene così utile ipotizzare l'adozione di una lente bifocale capace di guardare alla diversa ricezione degli strumenti di controllo dispiegati da Pio XII nell'eterogeneità delle diocesi italiane, mostrandone le molteplici applicazioni di fronte al polimorfismo delle linee di sviluppo.

Ciò conduce all'ultimo aspetto che vorrei evidenziare: quello documentario. Sul rapporto tra Chiesa e sviluppo capitali-

stico disponiamo infatti di pochi studi: al di là di Torino, ci sono state timide sollecitazioni solo per quanto concerne Genova e Bologna, esulando pure da una ricostruzione più ampia in grado di analizzare adeguatamente la linea pontificia. È comunque importante sottolineare come questa mancanza non si leghi esclusivamente ad una negligenza della ricerca: se si escludono le fonti a stampa, i contesti appena elencati sono infatti tra i pochi a contare sulla presenza di archivi che, esentanti dai vincoli di consultazione vaticani (1939), hanno reso possibile un'indagine accurata. La messa a disposizione di nuovo materiale e l'utilizzo di una diversa impostazione metodologica potranno quindi consegnare un avanzamento di quello che Marta Margotti ha definito un "cantiere aperto", fondamentale per dirci di più sul ruolo della Chiesa nella costruzione dell'edificio repubblicano e sui fermenti che sollevarono la necessità di un "attivo inserimento del cattolicesimo nella società moderna a partire dalla realtà di fabbrica"? In attesa di una risposta, è importante guardare al lavoro di Ferrari come ad un passo affermativo in questa direzione.

Federico Creatini

ROBERTO PASQUALE VIOLI, *Storia di un silenzio. Cattolicesimo e 'ndrangheta negli ultimi cento anni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 246, euro 16.

La letteratura degli ultimi anni si è arricchita, in maniera crescente, di lavori sul rapporto tra mafie, religiosità e mondo ecclesiastico. Scarse sono però ancora le incursioni fondate principalmente sul metodo della ricerca storica, in un campo perlopiù dominato dalla sociologia e dall'antropologia da un lato e dalla pubblicistica dall'altro. Un altro squilibrio concerne l'oggetto delle ricerche, con un interesse finora prevalente nei confronti della mafia siciliana a discapito delle realtà analoghe.

Il testo di Violi si pone come un approfondimento nel tentativo di colmare que-

sti due parziali vuoti. Rimanendo nell'alveo di acquisizioni storiografiche ormai consolidate, il merito principale dell'autore è quello di tracciare un esame puntuale delle reazioni del mondo cattolico calabrese alla 'ndrangheta tramite un attento scavo delle fonti, restituendo l'intrecciarsi di commistioni e concorrenze fra queste due sfere.

Il testo è articolato in quattro capitoli che ricostruiscono la lunga parabola che va dalle vicende postunitarie alla scomunica pronunciata da papa Francesco a Sibari nel giugno 2014, con un focus privilegiato sull'area meridionale della Calabria, tradizionalmente a più alta densità di insediamento mafioso. L'autore individua come fasi periodizzanti i decenni a cavallo fra Ottocento e Novecento con quanto consegue in termini di rapporti fra Chiesa e Stato nel passaggio fra regime liberale e regime fascista (primo capitolo); il periodo dell'immediato secondo dopoguerra, in cui si procede al faticoso radicamento della Democrazia cristiana nella regione calabrese (secondo capitolo), i decenni che vanno dall'operazione Marzano (1955) alle guerre di 'ndrangheta degli anni Settanta e Ottanta, nel corso dei quali si compie la svolta decisiva nella reazione ecclesiastica alla violenza 'ndranghetista, con i cambiamenti prodotti dal Concilio Vaticano II sullo sfondo (terzo capitolo). Nel quarto e ultimo capitolo la prospettiva si fa più attuale in termini temporali, con un'analisi dei fermenti in corso negli ultimi venti anni all'interno del mondo cattolico, ponendo in luce alcune delle esperienze più significative in tema di impegno pastorale antimafia.

Più che un'univoca denuncia di un silenzio — come suggerirebbe il titolo — il lavoro di Violi si presenta come il faticoso tentativo di restituire un quadro inevitabilmente complesso, per comprendere il quale occorre andare al di là di una lettura semplicistica. Se le istituzioni ecclesiastiche e il mondo 'ndranghetista appaiono inesorabilmente antitetici sul piano etico, e i tentativi mafiosi di strumentalizzare le mani-

festazioni della religione popolare pongono le 'ndrine in aperta concorrenza con la Chiesa, molteplici sono infatti i fattori che complicano questo assunto di partenza.

In primo luogo l'interpretazione catastrofista delle deviazioni prodotte dalla modernità, paradigma che ha condizionato la Chiesa in una lettura sottovalutante della specificità mafiosa, interpretando il fenomeno criminale quale mero sottoprodotto dei cambiamenti epocali portati dall'avanzata del liberalismo o del socialismo, oppure quale effetto collaterale della diffusione delle prassi massoniche.

Il secondo fattore riguarda le preoccupazioni di natura politica che hanno condotto prima le gerarchie ecclesiastiche a contrastare la mafia solo sul piano dell'evangelizzazione — escludendo una cooperazione con lo Stato liberale — e in seguito a riconsiderare la questione in termini di accordo e disaccordo con il farsi del movimento politico cattolico, scendendo dunque a compromessi laddove ritenuto utile per l'affermazione di interessi più strettamente pragmatici.

In terzo luogo vi è da considerare la fragilità del movimento cattolico stesso nella regione calabrese, che lo ha reso condizionabile o comunque non sufficientemente preparato a rendersi autore di rinnovamento, spesso incapace di proporsi quale agente di cambiamento rispetto alle logiche clientelari locali.

Altra rilevante questione concerne la provenienza e la formazione del basso clero, con quanto consegue in termini di esposizione a pressioni locali e subordinazione nella capacità di mediare interessi che investono le singole comunità.

Infine, ulteriore aspetto è relativo alla capacità mafiosa di intercettare la cultura religiosa popolare, piegando l'esteriorità delle manifestazioni rituali ai propri interessi, ponendosi così in diretta concorrenza nei confronti della Chiesa e ai suoi tentativi di incanalare la spettacolarizzazione e la privatizzazione del sacro, riuscendo spesso con successo ad ampliare il suo consenso sociale.

Quello che si confronta con la 'ndrangheta, come opportunamente rileva l'autore, non è un dunque un mondo cattolico unitario e immutabile nel tempo: al suo interno agiscono elementi e interessi differenti, mentre la stessa Chiesa percorre un sentiero di evoluzione che la porta a mutare sia la sua posizione nei confronti dello Stato italiano sia a ripensare il suo ruolo nella modernità. Violi si immerge in quello che a lungo appare un silenzio dominante, facendo emergere quanto si annida al di sotto. Il racconto si snoda così fra figure ambigue come quella di don Giovanni Stilo — parroco protagonista per oltre cinquant'anni del paese di Africo —, la cui vicenda è ricostruita con paziente vaglio delle fonti, e lettura dei documenti ecclesiastici che offrono le isolate testimonianze di un'analisi del fenomeno mafioso. Ritroviamo dunque voci come quella degli arcivescovi di Reggio Calabria, Rinaldo Rousset e Giovanni Ferro, fra le più importanti — rispettivamente nel primo Novecento e nel secondo dopoguerra — a porre l'attenzione sulla pervicacia sociale della 'ndrangheta e sui suoi effetti sulla morale pubblica. In un'ottica di continuità e discontinuità, Violi traccia un passaggio decisivo nel documento predisposto nel 1975 dai vescovi calabresi sul fenomeno mafioso (*L'episcopato calabro contro la mafia, disonorante piaga della società*): in esso si intrecciano la pastorale di Ferro con gli elementi di rottura introdotti dal Vaticano II, che investono le gerarchie della necessità di un rinnovato impegno di evangelizzazione. A partire da questa frattura, l'autore continua a seguire gli sviluppi del confronto Chiesa-mafia su un triplice livello, spostando la lente prospettiva fra le prese di posizioni ufficiali delle gerarchie, le più significative esperienze antimafia del clero locale e il persistere di zone d'ombra. La complessità di questo percorso è racchiusa simbolicamente nella scomunica formulata da papa Francesco alla 'ndrangheta come "struttura di peccato" (p. 235): se da un lato essa risuona come la più netta presa di distanza dalle pra-

tiche mafiose, si pone al contempo come un richiamo implicito al clero calabrese, vero destinatario del messaggio di Francesco, il quale si muove nell'intenzione di "togliere ai singoli parroci [...] l'amministrazione nel foro interiore in relazione al peccato di mafia" (*ibidem*).

Diego Gavini

### *Colonie e postcolonie*

MARCO CONSENTINO, DOMENICO DODARO, LUIGI PANELLA, *I fantasmi dell'Impero*, Palermo, Sellerio, 2017, pp. 542, euro 15.

Potremmo dire che questo volume, un romanzo che parla di storia, ci narra *Storie di fantasmi coloniali*. Partiamo dall'antefatto. Gli autori, tre amici, dei veri congiurati — l'internazionalista Marco Consentino e gli avvocati Domenico Dodaro e Luigi Panella — partono a caccia di fantasmi del passato, sulla traccia di un fascicolo segreto, celato nei capaci armadi ministeriali, che riguarda un'inchiesta militare svolta nell'Etiopia occupata dagli italiani. La caccia è proficua e gradatamente si trasforma in una lunga ricognizione e raccolta di materiali da cui a poco a poco emerge un racconto tanto vivo da richiedere d'essere narrato in forma di romanzo. Così l'inedito trio decide di trasformarsi in un pool autoriale e lavorare a sei mani scrivendo separatamente, collazionando, incastrando e ricucendo fino a costruire un prodotto narrativo originale che Sellerio confeziona in uno dei suoi eleganti scrigni blu. Ed ecco *I fantasmi dell'Impero*, un libro che si saluta con il piacere della scoperta.

In Italia è raro che la narrativa si avventuri nelle vicende coloniali di casa nostra, un'area ancora non sufficientemente battuta da indagini e riflessioni storiche e poco o nulla integrata nella cultura conoscitiva del paese, sì che le realtà dell'espansione coloniale italiana fra Otto e Novecento non sono avvertite come parte integrante della storia nazionale. Nel sen-

tire comune esse vengono relegate in un limbo vago sul quale permangono pregiudizi e resistenze, ma anche rimozioni e colpevoli silenzi.

Questo volume mette in scena intorno a fatti noti una serie di personaggi realmente esistiti — da Mussolini, Graziani e Badoglio — a una schiera di funzionari e militari in buona parte esistiti o noti, per lo più indicati con il loro vero nome, sui quali tutti innesta la trama di una vicenda sinora sconosciuta e la condisce con episodi e dettagli di fantasia.

Lo scenario si situa in Etiopia, dopo la proclamazione dell'Impero nel 1936 e l'attentato a Graziani nel 1937, nel periodo fino alla rimozione di quest'ultimo dalla carica di vice re e alla sua sostituzione con Amedeo d'Aosta. Una coda narrativa indaga sugli sviluppi nelle vite dei personaggi, concludendosi in uno squallido bar frequentato negli anni Settanta da ex miliziani fascisti reduci dalle campagne d'Africa e dalle file dei torturatori della repubblica di Salò.

Il nucleo del romanzo (ossia la vicenda sinora secretata nel fascicolo ministeriale) è un'inchiesta affidata da Graziani al magistrato militare Bernardi (nella realtà storica il generale Olivieri) per indagare su un certo capitano Corvo accusato di crimini di guerra il cui profilo appare ispirato al cupo Kurtz conradiano di *Cuore di tenebra*. Bernardi parte accompagnato da un contingente di soldati italiani e ascari, e la sua guardia del corpo è composta di truppe indigene Penne di falco, al comando del tenente Valeri. Bernardi e Valeri saranno i protagonisti principali di questa *tranche de vie* che è il romanzo, e riusciranno entrambi a sopravvivere agli agguati di una banda guidata da miliziani fascisti e mossa da misteriosi ordini dall'alto che passano attraverso il braccio della massoneria e si chiariranno solo nel dopoguerra, in un incontro di Bernardi con il vecchio Badoglio.

Nei buchi della storia militare e politica si infilano due diverse storie d'amore, quelle di Bernardi e Valeri, che portano

alla ribalta figure di donne dell'epoca nel contesto della società piccoloborghese del ventennio fascista e creano due sottotesti a sé stanti, dall'impronta piuttosto appannata e malinconica.

L'aspetto da *thriller* del romanzo nasce dalla duplicità dell'azione: in uno stesso esercito, si muovono due missioni diverse e contrastanti che vogliono entrambe rimanere segrete. Il paradosso della situazione è esaltato dai documenti riportati — in buona parte originali, assicurano gli autori in una nota esplicitiva — che consistono in telegrammi, trasmessi via radio, scritti in un linguaggio demenziale di burocrazia militare e ministeriale. Valga come esempio il primo messaggio di Graziani citato nel libro: "Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana. Addis Abeba, 26 febbraio 1937. M.P.A. su tutte le MM.PP.AA. A.S.E. il Ministro Colonie, Roma, 9894 Gabinetto. Riservato personale. Decifri da sé. Per S.E. il Capo del Governo. Duce! Questa mattina sono stati passati per le armi quarantacinque tra notabili et gregari risultati colpevoli manifesti nello attentato del giorno diciannove, sono ancora trattenuti al Ghebi circa duecentocinquanta notabili et rappresentanti del Clero per i quali mi riservo farvi proposte. La città va riconquistando aspetto normale. Vi sono ancora tuttavia tremila fermati nei vari centri di polizia ma si tratta di gente raccolta nel momento del tumulto per controllo et salvaguardia et che farò dimettere quanto prima at gruppi in libertà. Nulla da segnalare dalla periferia che si mantiene ovunque tranquilla. Graziani" (pp. 14-15).

I documenti e i messaggi di questo stile abbondano nel libro: ma quanti, e quali, di essi sono originali, e quanti invece frutto di finzione narrativa? Questo è un aspetto ambiguo del romanzo che lascia perplesso il lettore, facendo trascolorare i fatti storici nei documenti inventati.

Intorno alla trama mozzafiato di lunghe marce, sanguinosi attacchi, ritirate e scontri disastrosi con gli *arbegnoch*, i patrioti etiopi, si aprono scorci del paese invaso,

scene di stragi e massacri, orrende rappresaglie italiane e torture, uccisioni, crudeltà e violenze inflitte alla popolazione che tuttavia resiste e combatte, come sappiamo che avvenne nella realtà, sebbene in Italia i bollettini ufficiali parlassero di un’Etiopia pacificata e sottomessa.

*I fantasmi dell’Impero*, che si avvale quindi di una ricca documentazione e appare preciso nelle descrizioni dei luoghi e nei dettagli riguardanti vestiario, uniformi, armamenti dell’epoca, si porge però come un romanzo a sfondo storico.

Gli si possono rimproverare le eccessive lungaggini della seconda parte e alcune spericolate divagazioni avventurose di gusto rocambollesco; sul piano strutturale, inoltre, la stesura a più mani genera sensibili dislivelli espressivi e iati narrativi. Ma ciò che appare più grave è la scarsa attenzione narrativa al mondo dell’altro, quel mondo etiopico di antica e ricca civiltà che lo sguardo del colonizzatore — e, ahimè, anche degli autori — schiaccia in una marea indistinta di selvaggia ferocia e brutalità. Alla sensibilità odierna, avvertita dalla riflessione postcoloniale, questo aspetto salta immediatamente agli occhi e riesce indigeribile.

I soli personaggi africani di qualche rilievo sono gli ascari eritrei e somali, esaltati per la loro lealtà e fedeltà e spesso contrapposti agli etiopi in uno schema di contrasti etnici e tribali. Alla fine di questo pur avvincente romanzo si rimane con insoddisfatta curiosità per il non detto, mentre si riflette su questa dura esplorazione di pecche nazionali che appaiono purtroppo irredimibili e proiettano una lunga ombra sino al nostro oggi.

Itala Vivan

VALERIA DEPLANO, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell’Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Firenze, Le Monnier, 2017, pp. 214, euro 13,60.

Il volume indaga le modalità attraverso cui l’Italia repubblicana ha gestito l’ere-

dità del proprio passato coloniale, con particolare riferimento alla presenza degli ex sudditi africani sul territorio nazionale. Si tratta di un tema fin qui pressoché ignorato dalla storiografia, che l’autrice affronta sulla base di documenti tratti da archivi italiani e britannici, atti parlamentari, e articoli di stampa.

La prima parte del libro fotografa la situazione dei sudditi coloniali presenti nella penisola: migranti, studenti, clandestini, ascari della Polizia dell’Africa Italiana, militari liberati dai campi di prigionia alleati, uomini e donne fatti arrivare dal Corno d’Africa nel 1938 per la Mostra Triennale delle Terre d’Oltremare. Deplano esamina i provvedimenti assistenziali con cui lo Stato contribuì al sostentamento delle diverse categorie sopraelencate, attraverso sussidi mensili erogati fin tanto che il destino delle colonie pre-fasciste era ancora incerto, ed in seguito sospesi nel corso degli anni Cinquanta.

La seconda parte del volume prende in esame il modo in cui l’Italia repubblicana ha affrontato il problema dei figli nati dalle unioni tra italiani e africani, in particolare i circa quindicimila individui italo-africani, non riconosciuti dal genitore italiano, presenti nell’Eritrea del dopoguerra. La loro situazione, spesso caratterizzata da indigenza ed emarginazione sociale, così come la loro esclusione dalla comunità nazionale italiana, era la drammatica conseguenza della legislazione razziale introdotta dal 1936 al 1940. Il superamento del razzismo fascista da parte dei governi repubblicani fu però caratterizzato da incertezze ed ambiguità, nel segno di una compenetrazione tra l’esigenza politica contingente di non alienarsi il supporto degli italo-eritrei, ed il principio di esclusione dal corpo nazionale di tutti gli individui non totalmente “bianchi”.

La terza parte esamina la condizione giuridica di quegli individui che, nati sul suolo coloniale, nel dopoguerra fecero richiesta di accesso alla cittadinanza della ex madrepatria. In particolare l’autrice considera tre categorie: gli italo-africani

non riconosciuti dal genitore italiano, i libici in possesso della cittadinanza speciale italo-libica, gli ex sudditi (e i loro figli) che prestarono servizio nell'esercito italiano. All'inizio degli anni Cinquanta, con l'indipendenza delle ex colonie, il limbo giuridico in cui si trovavano in quanto ex sudditi venne a cessare e questi, a prescindere dal fatto che fossero diventati cittadini dei nuovi Stati indipendenti, furono considerati stranieri dalla Repubblica italiana. Potevano ancora, singolarmente, avanzare domanda di cittadinanza, ma l'autrice evidenzia bene come la tendenza dei governi italiani fosse quella di "una interpretazione restrittiva delle clausole di accesso" (p. 141) che si risolse di fatto nel lasciare la questione alla discrezionalità dei singoli tribunali.

La conclusione cui giunge Deplano è che "in Italia non fu mai considerata la possibilità di favorire la permanenza o l'ingresso" degli ex sudditi (p. 45). Lo Stato italiano tollerò la loro presenza, e li assistette materialmente, per evitare che la loro situazione potesse ripercuotersi negativamente sull'immagine dell'Italia fin tanto che le trattative sul destino delle ex colonie prefasciste erano ancora in corso. Con l'indipendenza delle ex colonie, questi individui avevano ormai assolto al loro scopo politico immediato, e la principale preoccupazione delle autorità italiane fu liberarsi il prima possibile della loro presenza, negando loro i sussidi e la cittadinanza italiana.

Particolarmente apprezzabile la prospettiva comparata con cui si apre la terza parte del libro — anzi, ci si rammarica che tale sguardo verso l'estero non sia stato maggiormente utilizzato anche nel resto del volume — che consente all'autrice di sottolineare la peculiarità del caso italiano: l'assenza di ingenti masse di migranti affluiti dalle ex colonie, e la fine "burocratica" dell'impero coloniale, contribuirono a far sì che l'Italia repubblicana di fatto espungesse il problema degli ex sudditi dall'agenda politica del dopoguerra (p. 145).

Da un lato, quindi, il libro contribuisce a evidenziare come i governi democratici evitassero di farsi carico delle responsabilità ereditate dal passato coloniale, ed anzi la loro azione politica fosse orientata al perseguimento di un progetto neocoloniale anziché postcoloniale. Un aspetto questo già messo in luce dalla storiografia su altri fronti — la politica estera, la cultura, gli studi di storia coloniale — a cui questo volume aggiunge un utile tassello. Dall'altro lato l'autrice, a partire dai risultati della sua ricerca, estende la riflessione al tema — assai attuale — di come l'Italia repubblicana abbia costruito un'identità nazionale esclusiva e rigidamente limitata, anche a partire dalla gestione degli ex sudditi. Una concezione della comunità nazionale che rimaneva in sostanza ristretta al modello di cittadino bianco e cattolico, "una idea di appartenenza fondata su sangue e discendenza" (p. 163) che non si discostava poi molto da quella del periodo coloniale.

La complessa questione della decolonizzazione italiana costituisce un cantiere di lavoro ancora in gran parte da scavare. Il libro di Valeria Deplano ne affronta un aspetto circoscritto, da una prospettiva quasi esclusivamente istituzionale: entro questi confini, fornisce un importante contributo alla comprensione del problema generale.

Emanuele Ertola

### *Italie locali*

MARIA D'AMURI, DANIELA ADORNI, DAVIDE TABOR, *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Roma, Viella, 2017, pp. 237, euro 28.

Riusciti, a tratti a fatica, a ritagliarsi un ruolo da comprimari nello sviluppo edilizio delle città italiane — protagonista del quale è stata l'edilizia privata o tutt'al più agevolata — gli ex Istituti di case popolari, da decenni al passo in ambito costruttivo, si candidano oggi a rive-

stire un ruolo cruciale nello studio delle città e delle forme dell'abitare nell'Italia del Novecento. I loro archivi, infatti, custodiscono una preziosa documentazione che, laddove accessibile, consente non solo di esplorare politiche di settore, indirizzi gestionali e scelte tecnico-progettuali, ma anche di ricostruire frammenti della vita sociale ed economica di gruppi di diversa estrazione sociale, attraverso notizie e informazioni storiche non reperibili altrove.

Una conferma viene dal volume commissionato dall'Agenzia territoriale per la casa del Piemonte centrale che, nell'intento di approfondire il suo percorso ormai secolare, si è affidata all'opera di tre studiosi del Dipartimento di studi storici dell'Università di Torino, già avvezzi ai temi di storia locale e del territorio. Nell'introduzione, di Adorni e Tabor, è spiegata l'impostazione della ricerca: al centro vi è la storia dell'Istituto per le case popolari torinese e la sua conduzione gestionale, la cui ricostruzione diviene un punto di osservazione privilegiato sugli altri attori delle politiche pubbliche sulla casa e sull'universo residenziale dell'edilizia sociale. Le vicende di quest'ultima vengono così ripercorse tenendo insieme aspetti di storia urbana, politica, amministrativa e sociale, seppur presenti con diverso accento nel lavoro di ogni autore.

Il libro è suddiviso in tre parti. Nella prima, Maria D'Amuri si muove lungo coordinate più tradizionali di storia della città e delle istituzioni e si basa oltre che sulla bibliografia in argomento, sulle fonti prodotte dall'Iacp e sugli atti municipali del Comune. L'autrice delinea le circostanze che nel 1907 portarono l'autorità cittadina a fondare l'Istituto per le case popolari di Torino, nel solco della legge Luzzatti e sulla scia di un contrastato dibattito politico reso più stringente dall'emergere di una "questione" delle abitazioni. Nell'evento è colto il portato di una "vera e propria presa di coscienza" attorno al problema della casa maturata nelle classi dirigenti e nelle autorità

civiche (p. 38), testimoniata dalla messa a disposizione dei terreni per la realizzazione dei primi quartieri, non altrettanto nel garantire tempestivamente i servizi e i collegamenti necessari. L'analisi del periodo fascista ben si presterebbe al confronto con altri casi di studio, rispetto alla definizione delle regole interne o all'affermarsi di determinate tipologie edilizie, come la casa popolarissima. Viene anche tratteggiata la composizione sociale dell'inquinato, formato da operai qualificati dell'industria metallurgica, dipendenti pubblici e ceti piccolo borghesi.

Daniela Adorni, servendosi dei verbali e dei conti consuntivi Iacp, nonché della stampa quotidiana, affronta il periodo che va dal dopoguerra all'inizio degli anni Sessanta e focalizza l'attenzione sugli aspetti gestionali, ma in una prospettiva capace di gettare luce sugli altri attori delle politiche pubbliche (enti, funzionari, dipendenti, professionisti, abitanti). L'obiettivo del bilancio in pareggio, per esempio, è visto nell'ottica delle sue ricadute, dal rinvio degli aumenti richiesti dai sottoposti, all'adozione di misure volte ad abbattere la morosità e incrementare gli affitti, fattori che inaspriscono i rapporti con l'inquinato. L'aggiustamento dei conti permise però di istituire un servizio di assistenza sociale, in linea con il paradigma comunitario sostenuto in Italia dalla nascita di nuove figure professionali e artefice della creazione di una rete di centri sociali nei quartieri di edilizia sovvenzionata. Sul piano operativo, l'Iacp divenne stazione appaltante per l'Ina-casa e venne coinvolto nella costruzione del quartiere coordinato Le Vallette. Un periodo, dunque, non certo avaro di realizzazioni, sul cui giudizio tuttavia pesano sia ritardi e inadempienze circa l'attuazione dei servizi, sia la più generale incapacità delle politiche pubbliche di condizionare i processi di espansione urbana e farsi carico dei bisogni abitativi dei ceti deboli. Nel giusto rilievo è posta la questione della vendita del patrimonio

pubblico, spesso trascurata a dispetto del suo impatto trasformativo e delle ingiuste speculazioni cui dà luogo, un tema meritevole di ricerche specifiche e che induce ad una maggiore allerta sugli attuali destini dell'edilizia pubblica.

Nell'ultima parte, Davide Tabor incrocia i dati dei censimenti con altre indagini statistiche per definire il profilo sociale degli assegnatari nel tempo, illustra poi, mediante le fonti Iacp, l'evolversi della dialettica politica tra ente gestore e comitati di inquilini, inoltrandosi su sentieri di storia sociale e politica della casa. Nel dopoguerra, tra i beneficiari aumentarono meridionali ed ex-baraccati, ma a connotare molti quartieri rimase una composizione eterogenea (p. 182). L'autore, in modo originale, cerca di riflettere sul rapporto tra assegnazioni e voto di scambio, ma i dati a disposizione non paiono consentire che qualche supposizione. Più efficaci le pagine dedicate all'andamento dei rapporti tra Istituto e locatari, specie in considerazione del mutato atteggiamento dell'Iacp dalla seconda metà dei Sessanta, insolitamente — anche rispetto ad altre città — aperto al confronto sino a stimolare esso stesso la formazione di organismi di inquilini e addirittura, più tardi, la diffusione delle autogestioni: nacque così un modello innovativo di partecipazione dal basso al funzionamento dei servizi, esauritosi col venir meno del clima degli anni Settanta.

Ogni ricerca si rivela suscettibile di ulteriori approfondimenti: in questo caso non avrebbe guastato una maggiore curiosità per l'analisi delle tipologie edilizie e il loro "vissuto", capace di entrare in sintonia con la storia sociale poiché spesso rivelatoria di differenze, esigenze, modi d'uso. Un appunto che nulla toglie al merito di un lavoro ben impostato e assemblato, sorretto da un considerevole scavo archivistico, in grado di dare impulso ad altri studi e dove non mancano indicate nuove piste di ricerca (per esempio, le cartelle alloggio, p. 165).

Luciano Villani

ANDREA MICCICHÈ, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 262, euro 34.

Nel 1961 René Rochefort, giovane studiosa di scuola braudeliana — divenuta poi esponente di punta della geografia sociale francese —, dava alle stampe il volume *Le travail en Sicile: étude de géographie sociale* (Paris, Presses Universitaires de France), uno studio denso e originale sulla Sicilia del secondo dopoguerra che, nel dare conto delle contraddizioni ataviche e delle complesse stratificazioni dell'isola, restituiva al contempo l'immagine di una regione proiettata verso il futuro: una regione che si rimetteva in moto cercando di lasciarsi alle spalle la miseria e il sottosviluppo dell'economia del latifondo. Salvo alcune autorevoli eccezioni (penso a Leonardo Sciascia), per molto tempo il lavoro di Rochefort venne in larga parte ignorato da pensatori e studiosi, e si dovettero attendere oltre quarant'anni affinché, nel 2005, la casa editrice Sellerio meritevolmente ne pubblicasse la versione italiana con un titolo diverso ma assai eloquente: *Sicilia anni Cinquanta. Lavoro cultura società*. Le ragioni di un così grande ritardo rispecchiano gli orientamenti a lungo prevalenti nella storiografia sull'isola, indirizzata — anche con lavori di rilievo — più a focalizzare ragioni ed evoluzione di vicende e fenomeni importanti dell'età repubblicana (penso al movimento contadino o alla mafia) che ad addentrarsi nelle complesse e originali dinamiche politiche, sociali ed economiche che si sviluppano in Sicilia in una fase determinante della sua storia successiva alla Liberazione, caratterizzata dall'approvazione dello Statuto speciale e, soprattutto, dalla assoluta centralità assunta dal motivo autonomistico, perimetro della contesa politica ed elemento di congiunzione, diversamente declinato, del discorso pubblico delle forze politiche. L'apprezzabile studio di Miccichè, quindi, che nel titolo — ma non solo — intende omaggiare le suggestioni della studiosa francese (p. 14), colma questa lacuna.

Interrogando una molteplicità di fonti eterogenee, l'autore ricostruisce la genesi della soluzione autonomistica, dalle spinte separatiste durante il «processo di transizione alla democrazia» (p. 21) del 1943-1945 alle elaborazioni regionaliste cattoliche (da Luigi Sturzo a Salvatore Aldisio), socialiste (Enrico La Loggia) e comuniste (Girolamo Li Causi), intesa non come strumento di valorizzazione di una identità etnoculturale — come nella vicenda basca, per esempio — ma come soluzione 'riparazionista' in ragione dei «torti subiti dallo Stato» (p. 33) e conquista indispensabile per mettere la regione al passo con il Paese. A scandire la ricostruzione del decennio sono le tornate elettorali, ricostruite nel dettaglio di alcune province campione (Catania, Caltanissetta e Agrigento), avendo cura di evidenziare la loro natura periodizzante, non solo per ciò che attiene agli scenari politici regionali («primo», «secondo» e «terzo tempo» dell'autonomia), ma anche in riferimento alla narrazione documentaria e giornalistica, tesa a rappresentare un'isola «depressa e folkloristica» (p. 70) fino al 1953, maggiormente orientata a mettere in luce riforme e trasformazioni produttive successivamente.

In tale quadro, le elezioni del 1955 costituiscono la cesura più evidente e significativa: la scelta di appoggio esterno al democristiano Giuseppe Alessi da parte delle sinistre, infatti, mentre consolida una dialettica centro-periferia e argina le fratture tra i partiti legate alla guerra fredda, prelude all'ipotesi di un originale centro-sinistra, determinato, per un verso, dalla frattura interna alla Dc tra i vertici fanfaniani e il gruppo autonomista — guidato, oltre che dallo stesso Alessi, da Silvio Milazzo, Franco Restivo e Salvatore Aldisio —, e per un altro dal ruolo giocato dal Pci, la cui strategia politica, varata nel III Congresso regionale del 1957, predispone il partito a un percorso «aperto a collaborazioni con quelle forze e quei settori della società siciliana, inclusa la spesso citata 'borghesia produttiva', disposti a costruire intese sui temi dell'industrializzazione

e della difesa delle istituzioni autonomistiche» (p. 170). La nascita della Unione siciliana cristiano sociale a ridosso delle elezioni del 1959, ovvero il tentativo di dar vita ad un partito di ambito regionale attingendo voti e voti soprattutto dal bacino democristiano, costituirebbe la manifestazione estrema della dinamica politica regionale e regionalista di quegli anni, e in questo senso andrebbe letto anche il fenomeno del «milazzismo» (p. 200), formula coniata da Giuseppe Alessi per definire l'operazione politica che nell'ottobre 1958 porta l'uomo politico di Caltagirone, grazie all'apporto delle sinistre, del Msi e dei monarchici, alla guida della Regione.

L'anomalia siciliana, come da più parti erroneamente sarebbe stata letta la vicenda, avrebbe avuto vita breve. La tornata del 1959, infatti, lungi dal consolidare «una maggioranza di centro-sinistra autonomista sul modello dei regionalismi del Nord» (p. 227), palesa la ancora forte capacità di tenuta della Dc in vaste aree del territorio isolano, così che, complici anche le confuse alchimie politiche di Milazzo nei mesi successivi alle elezioni, il quadro regionale si normalizza e quella dimensione territoriale della politica che aveva caratterizzato il periodo precedente viene ricondotta nell'ambito della «naturale» contrattazione interna al partito di governo.

Alla fine del decennio, insomma, si chiude una stagione politica in cui la «questione siciliana» si era imposta all'attenzione della grande stampa nazionale, anche in virtù del fatto che la recrudescenza della dialettica con il centro, alimentata coralmente dalla classe politica regionale, in più di un'occasione era stata in grado di ostacolare i progetti dell'establishment politico ed economico. Da iniziale battaglia di rivendicazione, l'autonomismo era però divenuto «sinonimo di riscatto sociale e di moralizzazione della politica, simbolo delle realizzazioni e della ricostruzione materiale del Paese. Per certi versi l'autonomia era la stessa forma che la democrazia aveva assunto in Sicilia» (p. 232): una

democrazia vivificata e capace, attraverso la formula dell'autogoverno, di progettare e trasformare — seppure in un troppo breve lasso di tempo — il volto dell'isola, rinnovando le strutture tradizionali dell'economia e creando i presupposti per determinare maggiori livelli di occupazione ed una — fino ad allora alquanto flebile o del tutto inesistente — mobilità nella scala sociale.

Carmelo Albanese

### *Il popolo della capitale*

MILENA FARINA, LUCIANO VILLANI, *Borgate romane. Storia e forma urbana*, Melfi, Libria, 2017, pp. 208, euro 20.

Questo è un libro da segnalare per due ragioni. Innanzi tutto, perché colma una sorprendente lacuna storiografica: nonostante la centralità della presenza delle borgate in moltissime analisi e giudizi sullo sviluppo urbano della Roma novecentesca, mancava ancora un volume che ricostruisse in modo sintetico e sistematico la vicenda complessiva di questi insediamenti che ancora oggi caratterizzano parti importanti della periferia “storica” della capitale. In secondo luogo, perché consolida una lettura per così dire “revisionista” di questa esperienza, molto diversa da quella emersa nella storiografia tra gli anni Cinquanta e Settanta, quando la storia delle borgate divenne un motivo di riflessione per una mobilitazione politica contro la speculazione edilizia e l'emarginazione dei ceti popolari.

La tesi centrale che attraverso l'intero volume potrebbe risultare addirittura provocatoria. Ovvero: le borgate romane come una delle espressioni più riuscite della città pubblica “moderna”. Non solo per le loro forme architettoniche, connotate da bassa densità edilizia e alto grado di spazialità pubblica, ma anche per la loro capacità di assicurare coesione sociale e identitaria nel corso del tempo. Arrivando al punto di poter immaginare una contrap-

posizione tra le stesse borgate e la città “diffusa” di oggi, ossia tra l'ordine di questi insediamenti e la disarticolazione della periferia auto-costruita.

È Paolo Desideri, nella prefazione del volume, a suggerire che le borgate andrebbero considerate come un successo rispetto a un “doppio fallimento”: quello della “città densa e pianificata (e dei suoi autori che non sanno darsi ragione della sua inadeguatezza), e quello del soffocante e impenetrabile porfido illegale della città spontanea che ha abusivamente invaso estesissime porzioni di territorio” (p. 6). Una presenza eccentrica, dunque, che diverrebbe anche una sorta di esempio al fine di trovare un compromesso tra due opposti modelli di città.

Qualcuno potrebbe sospettare che questo giudizio sorga da un oltranzismo interpretativo, stimolato dal desiderio di ribaltare la consueta rappresentazione delle borgate come luoghi di origine della dissoluzione urbana e delle politiche segregazioniste novecentesche. Ma la lettura dei due saggi che compongono il volume, il primo dello storico Luciano Villani e l'altro dell'architetta Milena Farina, offrono una cospicua documentazione archivistica per avvalorare questa prospettiva, arricchendola talvolta con scoperte sorprendenti. Basti pensare che nell'accurato regesto collocato in fondo al volume sono elencate e descritte 19 borgate, ben 7 in più rispetto alla consueta lista tramandata dalla storiografia degli anni Sessanta.

Nel lavoro di Villani, spinto qui dalle dimensioni brevi del testo e dalla maturazione delle sue riflessioni a esprimere in modo più conciso e perentorio quella interpretazione della storia delle borgate che era già emersa nel suo libro del 2012 (*Le borgate del fascismo*), spicca il richiamo alla necessità di una ricostruzione fondata su un confronto più sistematico con le fonti. Da una parte l'autore rimane nel solco della tradizione, continuando a considerare le borgate un punto di osservazione privilegiato per comprendere le trasformazioni della città nel corso del Novecen-

to, soprattutto come nuclei generatori della periferia “storica”. Ma dall'altra se ne discosta in modo significativo, poiché scioglie la valenza ideologico-progettuale delle borgate ricollocando l'origine di questi insediamenti all'interno delle vicende contingenti della città.

Il risultato è una decostruzione di una serie di luoghi comuni, a cominciare da quella presunta stretta correlazione tra “sventramenti” in centro e nascita delle borgate in periferia che, sulla scia degli studi di Vittorio Vidotto e Fernando Salsano, trova qui una ulteriore conferma documentaria della sua inconsistenza. A finire nelle borgate, infatti, sono soprattutto gli abitanti delle baraccopoli, non i residenti dei palazzi demoliti nei rioni centrali.

Proprio la dettagliata ricostruzione delle origini delle borgate appare come un'acquisizione fondamentale della ricerca di Villani. Più che da ragioni ideologico-politiche, la decisione di costruire le borgate risulta dettata dalla necessità di trovare una soluzione rapida alla carenza di alloggi popolari alimentata dallo sblocco degli affitti e dalla demolizione delle baraccopoli. Non c'è dunque un vero e proprio piano organico di confinamento, quanto piuttosto una serie di provvedimenti contingenti segnati da urgenze sociali, antagonismi politici, conflitti istituzionali tra Governatorato e Icp (Istituto case popolari). Villani non intende certo negare l'esistenza di una logica segregazionista, accompagnata anche da una evidente intenzione di disciplinamento sociale. Ma appare più una conseguenza, determinata dalla alta concentrazione di ceti marginali in spazi periferici, che un meditato progetto politico di reclusione. A dimostrarlo anche il fatto che talvolta, per trovare un alloggio in borgata, non si esitasse a cercare una raccomandazione da parte di un federale o di un funzionario del Governatorato.

Nel saggio di Farina risaltano le capacità dei progettisti delle borgate di seconda generazione (quelle costruite dall'Icp) che riescono a interpretare con sensibilità e autonomia il tema della casa popolare.

Qui l'attenzione si sposta sulle culture architettoniche e urbanistiche, sul ruolo del Movimento moderno, sulle coeve esperienze europee nella progettazione di complessi residenziali pubblici e, soprattutto, sugli sforzi degli architetti reclutati dall'Icp per rielaborare questi modelli all'interno di una tradizione nazionale. Spiccano le peculiari trasformazioni del blocco a corte, lo studio dei rapporti tra spazi aperti e abitazioni, il richiamo all'edilizia spontanea, “mediterranea” e “rurale”, come fonte di ispirazione per un funzionalismo non scolastico. In sintonia con Villani, Farina insiste sulla capacità di questi spazi di costruire “un sentimento comune di appartenenza in grado di produrre nuovi e positivi valori” (p. 134). A mio giudizio quest'ultima è la questione più problematica del volume, quella che forse avrebbe meritato maggiori approfondimenti per non rischiare di rimanere confinata a una serie di enunciazioni. Ma ciò non pregiudica affatto la qualità complessiva di un libro che, senza dubbio, contribuisce a rinnovare lo sguardo sulla storia della Roma contemporanea.

Francesco Bartolini

GIOVANNI PIETRANGELI, *La più grossa fabbrica di Roma. Dirigenti, tecnici e operaie alla Voxson*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2017, pp. 160 (disponibile on line: <http://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/books/978-88-6969-140-9/978-88-6969-140-9.pdf>).

L'interesse di Pietrangeli per la realtà produttiva del contesto romano nella seconda metà del Novecento non è nuova: l'autore ha infatti dedicato la tesi di laurea a La Tiburtina industriale. Produzione, lavoro e lotte a Roma nel secondo dopoguerra, scegliendo poi di approfondire le vicende della Voxson. Questa azienda dell'elettronica civile capitolina, attiva dal 1951 al 1987, viene individuata da Pietrangeli come prisma attraverso il quale leggere ed interpretare diversi fenomeni: ascesa e declino in Italia delle imprese ad alta

innovazione, ruolo dei tecnici nelle nuove fabbriche, sviluppo del paradigma imprenditoriale dal proprietario/padrone all'epoca del management, incremento della divisione del lavoro e della competizione su scala globale. La conoscenza del contesto maturata dall'autore emerge fin dal primo capitolo, che fornisce una visione d'insieme del sistema produttivo e delle dinamiche sociali della capitale in particolare nel corso del boom economico. In questa fase, infatti, si pongono le premesse per lo sviluppo di un fitto e vivace tessuto imprenditoriale che, seppur lontano dalla portata dei centri industriali del Nord Italia, contribuirà per alcuni decenni a collocare il paese all'avanguardia in diversi rami dell'elettronica (civile e militare) anche sul piano internazionale. È in tale contesto di espansione economica e crescita del know-how tecnologico che prende forma e si consolida il progetto aziendale della Voxson. L'autore individua significative cesure, tanto a livello gestionale quanto a livello di dinamiche lavorative, in relazione ai passaggi di proprietà realizzati in Voxson e queste gli consentono di delineare nei capitoli successivi varie fasi nella storia dell'azienda (capitoli 2, 3, 5). Il percorso sostanzialmente cronologico è poi integrato da approfondimenti dedicati all'introduzione di nuovi temi nella contrattazione sindacale (capitolo 4) e ai protagonisti del nuovo panorama aziendale, le donne e i tecnici (capitolo 6).

Pietrangeli colloca il proprio lavoro tanto nel solco di una rinnovata storia dei soggetti imprenditoriali, quanto in quello di una storia critica del movimento operaio e delle sue organizzazioni. L'autore pone l'accento su alcune insufficienze di entrambi gli approcci: troppo distanti tra loro e in qualche misura alienati rispetto ad una invece cruciale attenzione alla storia sociale. Pietrangeli parla, da un lato, della necessità di "ampliare orizzonte e metodologie della storia d'impresa a prospettive che impongono domande fino ad ora inedite per la disciplina e fonti per lo più marginalizzate, quali [...] le testimo-

nianze", e dall'altro lato parla dell'utilità di questo strumento "per definire un profilo di quella 'nuova classe operaia' che si affacciò nel mondo del lavoro a partire dagli anni Sessanta, diventando la protagonista del cosiddetto 'lungo Sessantotto'" (p. 10). L'interesse di Pietrangeli per la storia orale è ben definito e realizzato attraverso la conduzione di una ventina di interviste originali. Egli integra questo approccio con la ricerca d'archivio condotta, in mancanza purtroppo del corpo documentario d'impresa disperso con il fallimento, attraverso la consultazione di materiale conservato presso l'Archivio storico della Camera di commercio di Roma e l'Archivio storico Fiom. Rispetto all'uso delle fonti possiamo muovere solo un paio di rilievi. In primis, nel dar conto in appendice delle interviste, sarebbe forse stato utile fornire qualche elemento di corredo per contestualizzarne meglio la realizzazione e comprenderne più a fondo l'impianto interrogativo. Inoltre, riscontriamo una certa timidezza interpretativa nell'affrontare un nodo significativo della ricerca: la crisi aziendale durante la gestione Emi (multinazionale britannica che detiene la maggioranza azionaria di Voxson tra il 1970 e il 1975). In merito, l'autore individua un iato tra le fonti orali e documentali: mentre ex-dipendenti e sindacalisti imputano alla Emi di aver voluto abbandonare o comunque delocalizzare la produzione per economizzare sul costo del lavoro, Pietrangeli rileva che: "Dall'osservazione dei rapporti annuali risulta evidente che la scelta di liquidare la Voxson non rientrava in una strategia globale di ristrutturazione [...] né tantomeno che la chiusura degli impianti italiani preludeva ad una delocalizzazione" (p. 70). Egli propone che a determinare l'analisi sindacale possa essere una generale consapevolezza "maturata a distanza di anni, dei processi di sostituzione — da parte del grande capitale multinazionale — di campi e territori di investimento" (p. 71). Si tratta senz'altro di un'ipotesi valida, ma vista la padronanza che l'autore dimostra tanto in merito al quadro pro-

duttivo di scala globale nel quale si inseriscono le vicende della Voxson, quanto in merito all'evolvere dell'elaborazione sindacale e allo scarto tra storia e memoria, sarebbe stato interessante che si cimentasse in una disamina ancor più approfondita.

La ricerca di un equilibrio complesso tra micro-storia (con i dettagli vividi delle interviste) e storia globale dei processi di divisione internazionale del lavoro è efficace: il caso di Voxson riesce in effetti a configurarsi come un osservatorio privilegiato per guardare all'evoluzione e poi al declino del dinamismo economico, tecnico e sociale dell'Italia nel secondo dopoguerra. L'interesse di Pietrangeli per il mutamento delle lotte sindacali, dalle rivendicazioni strettamente salariali ai nuovi temi propri della stagione dei movimenti, emerge netto nel quarto capitolo, che è strutturato con rigore a partire dall'affermazione del Consiglio di fabbrica e del Consiglio di zona della Tiburtina per "un'articolazione territoriale della lotta, la cui attuazione presuppone un rafforzamento delle strutture di direzione a livello orizzontale". (p. 75). L'autore si concentra in particolare sulla questione della salute nell'ambiente di lavoro affrontata grazie alla collaborazione dei lavoratori con il collettivo di Medicina e indaga la cosiddetta 'doppia militanza' di tanti sindacalisti (alla Voxson pressoché esclusivamente Fiom) impegnati anche nei gruppi della sinistra extraparlamentare.

Poiché la manodopera alla Voxson era composta prevalentemente da donne, Pietrangeli tratta con giusto interesse le dinamiche di genere insite tanto nei rapporti di lavoro, quanto in ambito sindacale: ampio spazio è dedicato alle interviste delle operaie e all'analisi delle specificità di genere relative alle forme di lotta (ci riferiamo per esempio al rifiuto della 'paletta' per andare in bagno, p. 27, o agli svenimenti collettivi alla catena di montaggio, p. 54). L'analisi potrebbe forse essere ulteriormente arricchita da alcuni elementi: un riferimento, per quanto conciso, agli studi esistenti sul nesso tra storia di genere e

storia del lavoro; un approfondimento sul rapporto donne-tecnica (quanto mai attuale anche rispetto all'oggi); soprattutto una maggiore attenzione ai rapporti tra operaie Voxson e movimento femminista romano. Questi ultimi aspetti sono da sottolineare particolarmente in quanto l'autore dimostra di avere tutti gli strumenti per ampliare la propria ricerca in questo senso: la riflessione dedicata al mutato ruolo dei tecnici è estremamente accurata e tra le interviste condotte spicca quella a Chiara Ingraio, profondamente coinvolta nel movimento delle donne fuori e dentro il sindacato.

Quello di Pietrangeli è un contributo prezioso nel panorama storiografico dedicato alla questione del lavoro in Italia nel secondo dopoguerra: l'interesse e l'attualità delle questioni affrontate, la profondità di analisi, la cura delle fonti e un'attenzione particolare all'intersezione tra le dinamiche di classe e quelle di genere si collocano a solido fondamento di una ricerca insieme appassionata e critica.

Anna Frisone

### *Modernizzare la nazione e le sue istituzioni*

ROSARIO FORLENZA, BJØRN THOMASSEN, *Italian Modernities, Competing Narratives of Nationhood*, London-New York, Palgrave Macmillan, 2016, pp. 296, euro 93,59.

Mancava qualcuno che articolasse in modo ragionato e con dovizia di esempi la seguente tesi: non è vero che l'Italia è sempre stata politicamente arretrata, un paese eternamente e affannosamente arrancante dietro una modernità mai pienamente raggiungibile, per tara culturale, difetto genetico o omissioni storiche (in primo luogo la mancanza di una rottura rivoluzionaria). Tale visione — messa in discussione dagli autori del presente volume — è frutto di una prospettiva nord-europeista (la nazione unita e burocratica-

mente accentrata stile Francia, l'efficienza organizzativa dei tedeschi), di un pregiudizio anglo-centrico (la mitica democrazia liberale Britannica). In realtà, come già altri autori avevano evidenziato parlando del mondo non-europeo, non c'è motivo di ipotizzare l'esistenza di una sola via alla modernità. Forlenza e Thomassen s'ispirano agli scritti di Eisenstadt, che ha parlato di *multiple modernities* per descrivere quei percorsi alternativi alla modernità sviluppatasi nei paesi extra-europei dal dopoguerra in poi (si veda: N. Eisenstadt, *Multiple Modernities*, Daedalus Vol. 129, No. 1, Winter, 2000, pp. 1-29). Tuttavia Forlenza e Thomassen si spingono oltre Eisenstadt, affermando che ci sono *multiple*, o *different modernities* anche all'interno del mondo occidentale. L'Italia rappresenta una di queste modernità alternative, con pari grado di dignità rispetto alle altre. Ma c'è di più. L'Italia ha spesso giocato un ruolo di apripista della modernità, avendo anticipato tendenze che poi sono entrate a far parte della modernità europea tout court, nel bene e nel male, dal Fascismo a Berlusconi.

Per dimostrare il loro assunto, gli autori ripercorrono la storia d'Italia, dal Risorgimento ai nostri giorni, mostrando le varie modernità, applicate o semplicemente teorizzate, sviluppatesi nel corso della storia, a volte in opposizione l'una all'altra, altre volte come continuazioni di teorizzazioni precedenti. Da questo punto di vista l'opera può essere definita un utile manuale di storia del pensiero politico italiano, un testo dal quale davvero poco è lasciato fuori, anche se non tutti i momenti storici o i pensatori citati sono analizzati con la stessa profondità. Il primo capitolo è dedicato alla chiarificazione degli scopi del libro e alla teorizzazione di quanto detto sopra. Si avverte, sia in questa sia in altre parti, quale sia stata la difficoltà maggiore che gli autori hanno dovuto affrontare. Il problema è che il concetto di modernità è piuttosto vago e sfuggivo e il suo significato cambia secondo gli ambiti di riferimento. Mentre nel dibattito corrente,

in ogni epoca, la categoria di modernità è materia buona per la propaganda politica, in termini storici, la modernità si definisce soprattutto ex-post, e di conseguenza può essere difficile, o non così automatico, conciliare i due ambiti, o voler attribuire, come fanno gli autori, propositi di modernizzazione del quadro politico e della società a quasi tutti i personaggi storici discussi, da Mazzini a Mussolini, da Croce a Gramsci, Da Romolo Murri a Toni Negri. Tuttavia, a mio giudizio tale impostazione, e i capitoli che seguono nel testo, si comprendono, e appaiono sostanzialmente convincenti, se si tengono presenti un preciso ambito e una particolare definizione di modernità. Modernità si riferisce qui esclusivamente all'ambito del pensiero politico, e si può definire come proiezione verso il futuro o il futuribile, come tensione verso un possibile altro. Una modernità dunque neutra, nel senso di non necessariamente positiva o negativa (per come possiamo giudicarla ex post), una modernità che aspira all'universalità, a fare scuola essendo allo stesso tempo molto italiana, perché radicata nella storia del paese, e prima di tutto nel mito Risorgimentale. In questo senso, sì, Gramsci e Mussolini sono entrambe moderni. E lo è anche Berlusconi, per aver anticipato certe tendenze, che fino a qualche anno fa si sarebbero definite degenerazioni della politica, e che ora si chiamano semplicemente politica, in Europa e nel mondo.

Per quanto riguarda i contenuti specifici dei vari capitoli: il secondo è dedicato alla discussione di quel pensiero ottocentesco che individuò nel Risorgimento la rivoluzione che era in precedenza mancata al paese, e l'evento caratterizzante il secolo europeo. All'Italia era stata affidata una missione civilizzatrice, si pensava, e più di una generazione si adoperò per attuare tale profezia. Contribuirono anche i cattolici (capitolo 3), cercando una via cristiana, e italiana, che permettesse di conciliare cattolicesimo e modernità. Intanto il socialismo, grazie alla Rivoluzione d'ottobre, era passato da futuribile a pos-

sibile, e il più famoso pensatore marxista italiano, Antonio Gramsci, che aveva etichettato il Risorgimento come “rivoluzione mancata”, cercava vie nuove, e italiane, che portassero alla rivoluzione, l’eterna frontiera della modernità (capitolo 4). Che poi le teorie di Gramsci abbiano ispirato l’eurocomunismo (p. 92), pare un po’ un volo pindarico. Ce ne sono altri, ma questo è in qualche modo inevitabile, intrinseco alla natura stessa del libro, un testo che cerca di leggere tutta la storia del pensiero politico italiano in un’unica chiave. In ogni caso, i voli pindarici non compromettono il valore informativo di quest’opera e l’interessante analisi in esso contenuta. Che per essere moderni fosse necessario fare una rivoluzione lo crederono anche i fascisti (capitolo 5), e i fascisti fecero la loro, o almeno qualcosa che etichettarono come tale, la quale doveva portare a compimento il Risorgimento e spalancare le porte del futuro. O forse, piuttosto, il fascismo intendeva chiudere il cerchio della storia (pp. 140-41) con il ritorno all’impero romano? Fu quella fascista una modernizzazione senza modernità? Fu il fascismo reazione alla modernità? Si chiedono gli autori. Ancora una volta, ci avvertono, bisogna fare i conti con il paradigma liberal-europeo, e domandarsi se il fascismo non sia stato più propriamente il propugnatore di una modernità alternativa. Questione intrigante. Certo è che forti pulsioni conservatrici e tradizionaliste venarono il fascismo, specialmente il fascismo al potere. Il filo della modernità e della rivoluzione sembra un po’ perdersi nel capitolo successivo, che discute gli anni del secondo conflitto mondiale come periodo liminare. Erano d’altronde tempi confusi, nei quali gli italiani si appigliarono ai sostegni morali che riuscirono a trovare, primo tra tutti l’eterno Risorgimento. I capitoli 7 e 8 parlano degli anni del dopoguerra e della Repubblica. Il confronto tra Dc e Pci è presentato come lo scontro tra due modernità alternative, almeno finché la contestazione non ne propose una terza. Negli anni Settanta, il pensiero e la prassi politica

italiana facevano di nuovo scuola, soprattutto a sinistra, influenzando, per esempio, un’intera generazione di accademici anglosassoni. Il capitolo 9 analizza quei fenomeni di novità in ambito politico legati alla crisi del modello democratico occidentale che sembrano essersi manifestati in Italia prima che altrove. Il decimo e ultimo capitolo, infine, s’interroga sulla dimensione geografica del concetto di modernità italiana e si domanda se esista una specifica modernità mediterranea, e se gli studiosi, specie quelli stranieri, potranno mai liberarsi completamente da suggestioni orientalistiche per quanto riguarda l’analisi della realtà italiana.

In conclusione, un libro intelligente e ben documentato, che si presta a una vasta *readership*, dagli storici agli scienziati politici. Forse nessuno di loro concorderà in toto con le tesi in esso contenute, ma ciascuno vi troverà interessanti stimoli di riflessione.

Gianluca Fantoni

GIULIO QUINTAVALLI, *Da sbirro a investigatore. Polizia e investigazione dall’Italia liberale alla Grande guerra*, Udine, Aviani & Aviani Editori, 2017, pp. 280, euro 32.

Il recente lavoro di Giulio Quintavalli risulta interessante per diversi motivi. Innanzitutto perché affronta un tema, quello delle polizie dell’Italia liberale, poco studiato in precedenza. In secondo luogo perché lo fa in maniera approfondita, talvolta molto dettagliata, e getta basi che saranno utili per studi successivi. Pur seguendo un andamento cronologico (dagli anni ottanta dell’Ottocento fino al 1919), il volume si concentra sui nodi fondamentali della storia dell’istituzione, dando ampio spazio all’operato, alla mentalità e alle prassi dei suoi uomini.

Questo libro presenta una serie di aspetti inconsueti rispetto ad altri studi scientifici. Si tratta, infatti, di un’opera di taglio divulgativo, corredata da un’imponente documentazione fotografica e icono-

grafica (che ne giustifica anche l'insolito formato editoriale). Lo stesso autore è un sostituto commissario coordinatore, addetto all'Ufficio storico della polizia di Stato, con una laurea magistrale in Storia e società conseguita presso l'Università degli studi Roma Tre.

Nonostante queste peculiarità il volume mantiene quasi sempre un tono critico (non apologetico) ed è fondato, cosa non secondaria, su una ricerca notevole. Grazie alla consistente base documentaria questo lavoro colma diverse lacune, inserendosi all'interno di un quadro storiografico (quello della storia delle polizie) piuttosto scarno, anche se attualmente in evoluzione.

Concentrandosi sulla formazione di una cultura professionale della polizia dell'Italia postunitaria, il volume analizza e ricostruisce le trasformazioni avvenute nelle pratiche e nei *saperi*. Il tutto senza tralasciare, oltre alla storia sociale e culturale del corpo delle guardie di città (la "bassa forza" della polizia), le molteplici interazioni che intercorsero tra la Ps, le altre polizie e la società dell'Italia liberale. Il lavoro è diviso in quattro grandi capitoli che seguono l'arco cronologico descritto dal sottotitolo: I: "La polizia negli ultimi venti anni dell'Ottocento"; II: "La 'nuova' polizia"; III: "La pubblica sicurezza nella guerra"; IV: "La riforma Nitti".

Nella prima parte del volume l'autore, partendo da un'analisi approfondita dello stato dell'istituzione nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, (senza tralasciare le numerose criticità) ripercorre l'evoluzione delle tecniche investigative e le trasformazioni della cultura professionale. Da queste pagine emerge un ritratto piuttosto eterogeneo. Per un verso le fonti raccontano una polizia largamente inefficiente e disorganizzata, segnata da gravi arbitrii, dalla violenza delle guardie e caratterizzata da una netta prossimità con il potere politico. Per l'altro emergono nell'istituzione un dibattito molto vivace, una certa "volontà riformatrice" e un'attenzione notevole per le polizie più moderne e avanzate degli al-

tri paesi europei. L'utilizzo della pubblicistica professionale coeva (dai trattati tecnici e scientifici, fino alle autobiografie e ai racconti) fornisce un'immagine tangibile dell'evoluzione tecnica e professionale. È apprezzabile l'approfondimento sulle guardie di città e sulla loro provenienza sociale e culturale. Al termine del capitolo compare una rassegna sulle innovazioni nelle pratiche delle polizie estere (fotografia, *bertillonage*, comunicazioni, travestimenti) e il riflesso che esse ebbero sulla cultura della polizia italiana.

La seconda parte del volume riguarda l'arco cronologico compreso tra la fine del secolo e il 1915. Dapprima l'autore si concentra sulle risposte poliziesche e investigative agli attentati degli anarchici, partendo proprio dal fallito attentato al re compiuto da Pietro Acciarito nel 1897. Oltre all'introduzione (parziale) di nuove tecniche di polizia scientifica furono compiuti sforzi concreti per riorganizzare a livello centrale i servizi d'identificazione. A livello investigativo si segnalano i primi utilizzi in borghese di guardie di città "scelte" poste alle dirette dipendenze dei funzionari. Muovendo dal dibattito sorto intorno alle tecniche d'investigazione, l'autore introduce nel volume uno dei problemi di lungo periodo, tema fondamentale in qualsiasi studio sul *policing* dell'Italia contemporanea. Il confronto (e scontro) tra una concezione di polizia militare o militarizzata, in divisa (quella dell'Arma dei carabinieri, ma in parte anche delle guardie di città), ed una civile, specializzata, in borghese (i funzionari di Ps).

Molta attenzione è riservata all'elaborazione dei *saperi* dei funzionari di Ps e soprattutto alla loro contaminazione, sotto l'influsso del positivismo, con la sociologia, la criminologia e le scienze mediche. Interessante anche l'attenzione rivolta alla piccola letteratura professionale destinata alle guardie. Ampio spazio è riservato alla diffusione e alla sistematizzazione delle tecniche di polizia scientifica, alla sua diffusione internazionale, e ai protagonisti dello sviluppo di questa disciplina (Salva-

tore Ottolenghi, Giovanni Gasti, Umberto Ellero, Giuseppe Falco etc.). L'autore dedica spazio anche ad un'analisi della mentalità collettiva della Ps e alla nascita (in linea con ciò che avveniva nel resto d'Europa) di forme di associazionismo e di rivendicazioni di natura sindacale tra il personale di Ps.

Il terzo capitolo del volume è dedicato per intero all'attività della polizia durante il primo conflitto mondiale. Anche in questo caso la ricostruzione fatta da Quintavalli alterna luci e ombre. Da un lato si parla di una polizia afflitta da inadeguatezze croniche (accentuate anche dalle mutate forme criminali) e problemi di lungo periodo (come la difficoltà nel reperire personale qualificato per il corpo delle guardie di città). Dall'altro l'autore evidenzia una notevole crescita professionale e, a tratti, anche un'evoluzione organizzativa. Il periodo di guerra vide polizia italiana (non impegnata nei combattimenti) occupata in una febbrile attività dietro le linee, contro il "nemico interno". Un costante lavoro di *intelligence* (di cui l'Ufficio centrale di investigazione sarà uno dei centri) diretto in primo luogo al contrasto dello spionaggio ma anche contro la diserzione, per la censura e per la "tenuta del fronte interno". Apprezzabile è la ricostruzione del lavoro svolto dall'Ufficio centrale per la repressione dell'abigeato di Palermo, che portò all'introduzione di un servizio anagrafico del bestiame (fondato su uno schedario "segnalatico-zoometrico") e di vere e proprie squadre anti-abigeato.

L'ultima parte del volume si concentra sulle deteriorate condizioni dell'ordine pubblico e sull'aumento della "violenza politica" del primo dopoguerra italiano. Ampio spazio è dedicato alla nascita, nel 1919, del corpo degli agenti d'investigazione, visto dall'autore come un traguardo fondamentale dal punto di vista professionale. Un corpo civile professionalizzato in cui confluirono molte delle esperienze, delle innovazioni e dei saperi faticosamente elaborati nei periodi precedenti. Al ter-

mine del volume compare anche un'appendice iconografica.

Oltre a un buon numero di opere edite, il lavoro è stato costruito utilizzando diversi tipi di fonti (archivio, periodici dell'epoca, riviste di polizia, e letteratura coeva). L'utilizzo di una notevole quantità di pubblicazioni dell'epoca (manuali, trattati, memorie, biografie, autobiografie), scritte non soltanto da persone appartenenti all'istituzione, segnala l'attenzione particolare riservata alle tecniche investigative, alla cultura professionale e alla mentalità collettiva.

Pur avendo un taglio molto pubblicistico (a tratti un po' troppo "interno"), il lavoro di Quintavalli è valido ed è fondato su una ricerca lunga e consistente, che sarà utile agli studiosi che si occupano di polizia.

Michele Di Giorgio

### *Marine d'Italia*

ALESSANDRO MAZZETTI, *Marina italiana e geopolitica mondiale. Il ruolo della flotta, la potenza e le trasformazioni alla fine della grande guerra*, prefazione di Roberto Perrella, Roma, Aracne, 2017, pp. 332, euro 23.

In un panorama della letteratura sulla marina militare dominato dalla pubblicistica, il volume di Mazzetti costituisce una benvenuta novità.

Scopo del libro è di tracciare in un'ottica di lunga durata il ruolo che la Regia marina provò a ricavarci nelle trasformazioni delle relazioni internazionali avvenute tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra. Punto di svolta e nodo centrale è la Conferenza navale di Washington (1921-1922) che con i suoi effetti contribuì a ridefinire decisamente, anche in senso favorevole all'Italia e alla sua marina, gli equilibri geopolitici internazionali.

Il volume si compone di tre capitoli. Il primo dedicato al periodo tra fine Ottocento e Grande guerra è composto da una

parte prevalentemente compilativa, in cui l'autore si serve della letteratura esistente per tracciare un quadro internazionale in cui lo sviluppo della Regia marina si mosse fino alla Grande guerra. Nell'ambito della ricostruzione dello scenario navale internazionale Mazzetti prova a tracciare un quadro di ampio respiro, che però non risulta sempre convincente, in quanto il cuore dei suoi argomenti è basato su una letteratura ampia (p. 124), ma non aggiornatissima (si sente la mancanza di riferimenti a studi fondamentali come quelli di Sumida e Lambert sul periodo che precede il 1914). Inoltre, nonostante la buona base bibliografica di partenza, l'autore non sembra servirsene appieno, poggiandosi spesso sulle interpretazioni della memorialistica di area tedesca. Tale scelta metodologica, tende a deformare l'immagine offerta del quadro navale internazionale, seguendo tesi ormai superate dalla ricerca. Un esempio: Mazzetti (p. 107), seguendo il pensiero di Tirpitz, tende a dare credito alla sindrome di accerchiamento da parte degli Stati Uniti nei confronti della Gran Bretagna, quando in realtà sappiamo che per gli Stati Uniti la principale minaccia nell'Atlantico era la Germania (G.W. Baer, *One Hundred Years of Sea power*, Standford UP, 1996, pp. 38-42). Meglio sviluppate le parti sulla marina italiana, dove l'ampio quadro di sintesi della letteratura esistente offerto che riassume conoscenze da tempo esistenti, ma necessariamente sistematizzate per il prosieguo della discussione sul secondo dopoguerra.

Il secondo capitolo, dedicato alla conferenza navale di Washington è quello dove si sviluppa appieno la ricerca originale dell'autore. La conferenza, come è noto, servì a ridisegnare gli equilibri di potere del Primo dopoguerra, fermando la corsa agli armamenti navali che rischiava di investire nuovamente le grandi potenze. Il risultato principale della conferenza fu quello di fissare dei ratei per il tonnellaggio della navi capitali delle maggiori marine, imponendo anche, inaspettatamente,

la parità tra la marina francese e quella italiana.

Il tema era stato già oggetto di una certa letteratura in Italia, di cui il volume si serve ottimamente. Inoltre, Mazzetti riesaminando materiale conosciuto e introducendone di nuovo proveniente dagli archivi dell'Ufficio storico della marina militare e dell'Archivio centrale dello Stato, ridisegna il panorama delle nostre conoscenze della conferenza, mettendo soprattutto in evidenza (pp. 185-207) le divergenti visioni tra la diplomazia e l'istituzione navale. Da questo punto di vista, Mazzetti compie un certosino lavoro di ricostruzione di dibattito tra le due istituzioni, evidenziando l'esistenza di un approccio più morbido e cedevole nei confronti della Francia da parte del corpo diplomatico e quello della regia marina, che invece mirò alla parità tra le due flotte. Una differenza sostanziale che sarebbe derivata, secondo l'autore, dalle posizioni della carriera, disposta ad una concertazione internazionale per improntare la politica estera su rapporti di cordialità su lunga durata, sacrificando anche le posizioni navali. I tecnici invece più avvezzi a ragionare su questioni di politica estera in campo navale avrebbero avuto una maggiore cognizione dell'impatto che la grandezza della marina poteva avere sulla politica estera (pp. 183-184). Dal risultato della conferenza Mazzetti evidenzia come questo creasse i presupposti per una rinnovata centralità del Mediterraneo, cui la parità navale italo-francese diede grande importanza, sottovalutata nelle vicende delle relazioni internazionali tra le due guerre. Un aspetto certamente vero per la letteratura nazionale, meno nuovo per quella internazionale la quale pure aveva messo in evidenza questo ritorno (per esempio: Blatt, *France and the Washington Conference*, pp. 193-194). Ciononostante resta importante la tesi evidenziata dell'autore di un contrasto tra logiche diplomatiche e militari negli ultimi anni del periodo liberale.

Nel terzo e ultimo capitolo, Mazzetti ritorna a un approccio prevalentemente

compilativo ed esamina il ruolo della marina italiana nei primi anni del fascismo. A riguardo l'autore rigetta decisamente l'ipotesi di una correlazione tra le logiche di potenza navale, che pure egli stesso ammette essere alla base delle scelte degli ammiragli, e la possibilità o la ricerca di una alleanza con Mussolini nel momento della sua ascesa (p. 210). L'osservazione di Mazzetti, per quanto originale, non poggia però su basi documentarie, rifacendosi a quanto detto a suo tempo da Giorgio Giorgerini, le cui osservazioni apparivano già superate dalle interpretazioni di Rochat sul rapporto tra militari e fascismo e ancor di più dai successivi studi di Mondini, Knox, Mallett e Gooch, non a caso tutti assenti tra i riferimenti dell'autore. Tale impostazione fa "rinchiudere" la parte finale dello studio in impostazioni non particolarmente innovative, evidenziando da un lato l'importanza del disarmo come nuovo gioco delle grandi potenze, ma anche ribadendo che l'istituzione navale nell'Italia fascista avrebbe agito da "grande silenziosa", essendo riluttante a intervenire nella vita politica, in continuità col periodo liberale (p. 293). Un aspetto quest'ultimo che non lascia convinti, dato il carattere di costante intervento della regia marina nella politica interna e internazionale del paese sin dalla sua fondazione, specie per il secondo aspetto di cui pure Mazzetti ha intuito la centralità in relazione alla conferenza di Washington.

Fabio De Ninno

FRANCO PROSPERINI, *Diario di Bordo, 1914-1918. La Grande guerra della Regia marina giorno per giorno*, Roma, Ufficio storico della marina militare, 2017, pp. 268, euro 42.

La Grande guerra sul mare continua ad occupare un'attenzione piuttosto marginale tra gli studi italiani sul conflitto, questo sebbene il paese durante la guerra visse, sia sfamò e combatté grazie ai rifornimenti che venivano dal mare.

Da questo punto di vista, il volume di Prosperini si inserisce nell'ambito di una più ampia attività dell'Ufficio storico della marina volta a valorizzare la memoria navale del conflitto e la sua centralità nelle vicende belliche italiane del 1915-1918. L'autore è noto agli studiosi di storia navale per essere il collaboratore di altre opere compilative di grande respiro, come un compendio sulla storia della marina e l'interessante e pregevole *Dizionario biografico degli uomini della marina*.

Il *diario* si presenta come un testo dall'impostazione originale, in quanto non si tratta propriamente di un volume di storia "narrata", né di un saggio. Infatti, come ci ricorda l'autore nell'introduzione (p. 7), lo scopo del libro è quello di costruire piuttosto di una vera e propria cronologia giorno per giorno dei principali avvenimenti riguardanti la guerra italiana sul mare. Tale scelta, in un certo senso asettica, potrebbe far pensare ad una penalizzazione dei contenuti, ma in realtà il testo si presenta interessante e utile per una molteplicità di aspetti.

Il primo elemento è la ricchezza dei dati statistici che l'autore recupera e ricostruisce nel corso del volume. Ciascuno dei quattro anni considerati, dal 1914 con la dichiarazione di neutralità, fino al 1918 con la vittoria nel conflitto, si apre (pp. 13-14; 33, 91-92, 155-156, 211-212) offrendo una sintesi dello sviluppo della flotta, delle costruzioni navali in corso, l'organica, delle forze aeree e terrestri impiegati dalla marina e delle perdite di navi mercantili. Tali rielaborazioni sono il prodotto della sistematica ripresa, nell'ambito del volume, di una enorme mole di dati che vengono presentati di volta in volta al lettore con il passare delle "giornate" narrate.

Il secondo elemento centrale è che dal volume traspare la ricostruzione, più o meno completa, dello sviluppo subito dalla regia marina durante il conflitto e al tempo stesso una dettagliata ricostruzione delle operazioni della flotta, di quelle della controparte asburgica e anche dell'impatto

della guerra subacquea degli Imperi centrali sulle comunicazioni nazionali.

Il *diario* si presenta quindi come un utile strumento di conoscenza a tutto tondo della guerra navale italiana nei suoi aspetti essenziali-evenemenziali. Inoltre, il volume, non pensato solo per un pubblico di specialisti, presenta anche un apparato iconografico molto ricco che gli conferisce una veste grafica particolarmente apprezzabile, fornendo al lettore oltre ad un interessante contenuto anche un viaggio visuale negli aspetti navali della Grande guerra italiana.

Dal *diario*, il lettore non deve aspettarsi una valutazione critica dell'operato della regia marina, che è fuori dalle prospettive del volume, pensato come ricostruzione evenemenziale. Una ricostruzione, va detto, pure necessaria considerato che le ultime opere che avevano provato a presentarla a "tutto tondo" erano quelle del periodo postbellico e fascista, se escludiamo alcuni volumi di saggistica recente, che per ovvi motivi non presentavano dettagli giornalieri delle operazioni (si veda-

no per esempio le solide sintesi di Favre, *La marina nella Grande guerra: le operazioni navali, aeree, subacquee e terrestri in Adriatico*, 2008; e Grienti-Merlini, *Navi al fronte. La marina italiana e la Grande guerra*, 2015).

La ricostruzione del *diario* si presenterà quindi come un utile strumento di partenza per chiunque volesse acquisire conoscenze e informazioni basilari sull'operato della regia marina e sulla dimensione navale della Grande guerra, troppo spesso trascurata. Naturalmente ulteriori analisi critiche, fuori da una prospettiva eccessivamente apologetica pure emersa in questi anni, specie da parte degli studiosi non accademici, saranno necessarie per quello che purtroppo continua a restare un aspetto centrale del conflitto invece troppo spesso trattato come una cenerentola nel contesto della storia italiana della guerra. In tal senso il volume di Prosperini contribuirà a fornire una conoscenza di base necessaria per chi vorrà avventurarsi nella ricerca storica riguardo queste tematiche.

Fabio De Ninno